

**GIUSEPPE PARINI**



***Giorno***

***Odi***

***Dialogo sopra la nobiltà***



**a cura di Pietro Genesisini**

**PADOVA 1999**

Prima edizione, stampato il 15 agosto 1997

Seconda edizione, 24 ottobre 1999

## Sommario

AVVERTENZA.....	5
<b>IL GIORNO.....</b>	<b>6</b>
IL MATTINO (1763).....	6
IL MERIGGIO (EX MEZZOGIORNO) .....	7
IL VESPRO .....	10
LA NOTTE.....	11
<i>Riassunto-schema</i> .....	<i>13</i>
<i>Commento</i> .....	<i>15</i>
<b>ODI .....</b>	<b>20</b>
<b>DIALOGO SOPRA LA NOBILTÀ (1757).....</b>	<b>24</b>
<i>Commento.</i> ....	<i>24</i>

## **Avvertenza**

Il riassunto de *Il Giorno* è aderente al testo, nel senso però che del testo fornisce soltanto la *trama*. Esso tralascia due aspetti caratterizzanti come *ironia e sarcasmo* (che sono costanti, continui, ossessionanti ed anche meccanici) e *il riferimento* (ugualmente costante, continuo ed esasperante) *al mondo mitologico classico greco e latino*. I riferimenti al precettore che dà consigli al *gs* (il *giovin signore*) sono poi ridotti al minimo, perché i consigli ci sono ma il precettore non li dà mai direttamente e con autorevolezza al suo datore di lavoro.

**Gs** significa *giovin signore*. Il simbolo \*\*\* indica le favole o gli *excursus* del poema. Gli apici indicano la numerazione dei versi, di 25 in 25.

Le quattro parti dell'opera hanno diversa lunghezza: 1.166, 1.178, 349 e 673 rispettivamente. Le ultime due sono rimaste incomplete e smussano il sarcasmo che caratterizza le prime due.

Il riassunto delle *Odi* ora è aderente al testo, ora indica soltanto il motivo di fondo.

Il riassunto del *Dialogo* insiste soprattutto sulla struttura dell'argomentazione.

# Il Giorno

## Il mattino (1763)

Al mattino, ancor prima che sorga il sole, il contadino si alza dal letto, che ha condiviso con la moglie e i figli, e va al campo a lavorare. Nello stesso momento si alza anche il fabbro, che riprende il lavoro interrotto: una chiave complicata per lo scrigno dei ricchi o i fregi di gioielli e di vasi, che adoreranno le spose o le mense.

Ben diverso è il mattino del gs. Egli non è andato a letto con il tramonto del sole<sup>25</sup> né ha fatto una modesta cena, perché Giove ha concesso ai nobili una vita ben diversa. Il gs è andato a teatro e poi a giocare, facendo notte tarda. Infine, stanco, è ritornato nel suo palazzo, lanciando la carrozza di corsa. Qui fece una lauta cena, annaffiata con vini provenienti dalla Francia e dall'Ungheria<sup>50</sup>. Infine andò a dormire all'alba, quando il gallo sveglia chi va a lavorare. Egli si sveglia a giorno inoltrato e chiama il valletto con il campanello<sup>75</sup>. Intanto sbadiglia a bocca spalancata, in modo plebeo, tanto che avrebbe fatto arrossire di vergogna un soldato. Il valletto gli chiede se vuole caffè oppure la cioccolata<sup>100</sup>. È meglio il primo, se ha troppo adipe addosso.

Quando sorbisce la bevanda<sup>125</sup>, è opportuno che non sopraggiunga il sarto con la sua lista interminabile di vestiti non pagati, o l'avvocato, che si occupa dei suoi affari, o l'amministratore delle sue proprietà, disceso all'alba in città. Costoro con i loro discorsi di bassa lega<sup>150</sup> lo farebbero ruttare come un plebeo per tutta la giornata.

Invece sono i benvenuti il maestro di danza, quello di canto, quello di violino, infine quello di lingua francese<sup>175</sup>. Con costoro il gs passa il mattino, ascoltando i loro discorsi<sup>200</sup> e imparando con estrema rapidità.

Ma ormai il gs è stanco di stare a letto e i camerieri gli preparano gli strumenti della giornata<sup>225</sup>. Uno gli porge i vestiti, un altro il catino e il sapone e poi il profumo, un altro il dentifricio, un altro l'unguento per imbiancarsi le guance.

Una volta che ha pensato a sé<sup>250</sup>, il gs pensa alla sua compagna. Non si tratta della moglie: il matrimonio è una cosa da persone antiquate, è noioso, e il marito è un semplice procreatore di figli!<sup>275</sup> Bensì della moglie di qualcun altro, come vuole la buona educazione.

\*\*\* Un tempo il dio Amore era soggetto alla tutela del dio Imene, poiché sua madre Venere temeva che scagliasse frecce a vanvera. In questo modo il primo scagliava la freccia della passione, il secondo la faceva convogliare a giuste nozze<sup>300</sup>. I coniugi vi-

vevano felici e uniti. Ma il dio Amore, divenuto consapevole della sua potenza, si stancò di essere sottoposto al fratello minore<sup>325</sup> e volle per sé tutto il potere. La madre cercò di farlo ragionare, ma invano. Allora divise l'ambito del loro potere<sup>350</sup>: il dio Amore divenne signore del dì e fece innamorare gli uomini, il dio Imene invece divenne signore della notte e presiedette all'unione dei corpi. In tal modo i mariti frigidati hanno a loro disposizione le spose di notte, mentre i cavalieri serventi hanno il cuore di queste durante il dì.

Il precettore istruisce il gs: egli deve andare a trovare la dama che secondo le norme sociali si è data a lui. Questa, appena alzata, si consulta subito con il marito<sup>375</sup>, per decidere dove andrà la sera con il gs. Il gs manda un servo a chiedere se essa ha dormito bene, perché il sonno poteva essere disturbato da infiniti motivi: i guaiti del cagnolino, i brutti sogni<sup>400</sup>, il denaro perduto al gioco la sera prima, l'invidia verso un'amica più bella, la gelosia del marito che di tanto in tanto si ricorda dei doveri coniugali e vuole far valere il suo diritto notturno.

In attesa di notizie, il gs non resta in ozio<sup>425</sup> e si prepara a far toeletta, per beneficiare con il suo aspetto la gente. Sono pronti gli arnesi per arricciare i capelli. Il parrucchiere si mette all'opera<sup>450</sup>, chiedendogli prima che pettinatura e che profumi desidera<sup>475</sup>. Il gs controlla i risultati guardandosi allo specchio<sup>500</sup> e pestando i piedi e minacciando se non sono soddisfacenti o se non sono stati ascoltati i suoi ordini<sup>525</sup>. In questo caso egli potrebbe anche mettersi ad urlare parolacce<sup>550</sup>, come fa il volgo. Potrebbe rovesciare per terra specchi, pettini e vasetti di unguento. Ma poi, cosa davvero incredibile!, si calma all'improvviso e chiede scusa<sup>575</sup>.

Mentre il parrucchiere è immerso nel suo lungo lavoro, il gs può dedicarsi<sup>600</sup> a sfogliare un libro, tra uno sbadiglio e l'altro: lo apre a caso o dove c'è il segnalibro. Esso può essere *La pulzella d'Orléans*, scritta da Voltaire<sup>625</sup>, o una qualsiasi altra opera proveniente dalla Francia, come le *Lettere persiane* di Montesquieu o la traduzione delle *Mille e una notte* di Galland o un'opera di Crébillon jr., che fa parlare i cani e dà precetti d'amore ai polli. L'opera in questione non deve in nessun caso appartenere alla letteratura italiana<sup>650</sup>.

Il gs non deve interrompere questo momento di cultura, quando giunge il commerciante a vendergli a prezzo elevato gioielli o lavori alla moda, che fanno bestemmiare il calzolaio e il sarto non pagati<sup>675</sup>. Il lusso è ben più importante che pagare chi, come costoro, si preoccupa soltanto delle cose essenziali!

Sempre mentre il parrucchiere è all'opera, può giungere il miniaturista, che disegna per il gs il viso della dama di cui è cavalier servente<sup>700</sup> oppure, fin nei minimi particolari, il corpo nudo di un'altra donna. Il gs esprime il suo giudizio sul lavoro del miniaturista, un giudizio inappellabile, anche se non cono-

sce le regole dell'arte<sup>725</sup>, poiché il cielo è stato prodigo di intelligenza nei suoi confronti, ed egli è infallibile quando esprime i suoi giudizi: può giudicare anche i quadri di Raffaello e di Veronese. Se qualcuno critica questi giudizi e si sganascia dalle risa<sup>750</sup>, è preso per forza di cose da un attacco di tosse che lo punisce del suo comportamento temerario.

\*\*\* Finalmente il parrucchiere ha concluso il suo lavoro e dà gli ultimi ritocchi: una nuvola di cipria che imbianca i capelli e li rende simili a quelli dei vecchi. Il motivo del rito è questo: con la loro baldanza i giovani facevano concorrenza ai vecchi seguaci del dio Amore<sup>775</sup>. Questi perciò, per sedare le contese e perché vuole nel suo regno tutti uguali, escogita lo stratagemma della cipria sui capelli.

Il gs si alza quindi in mezzo a nuvole di cipria, mentre il suo antenato era avvolto dal fumo e dal fuoco quando difendeva la patria dai nemici<sup>800</sup>. Ora i camerieri portano le vesti, fatte di tessuto francese e preparate da un sarto parigino<sup>825</sup>. Il gs, se non sa che cosa indossare, controlla davanti allo specchio l'effetto che fa, mentre i servi sudano intorno a lui<sup>850</sup>.

A questo punto il precettore ha bisogno dell'aiuto delle Muse, per cantare tutto ciò di cui il gs ha bisogno prima di uscire a mostrare la sua eleganza alla plebe e agli altri nobili invidiosi. Gli oggetti che lo devono accompagnare sono: l'astuccio di pelle, la boccettina di profumo<sup>875</sup>, il drappo rosso impregnato di essenze odorose, il vasetto pieno di confetti contro l'alito cattivo e, ancora, la cosa più importante, l'occhialetto<sup>900</sup>.

Con l'occhialetto il gs può vedere a teatro la scena da lontano, ma soprattutto può vedere gli amori nascenti e quelli moribondi, di cui potrà parlare poi il giorno dopo. Con l'occhialetto può dispensare sguardi di apprezzamento o sguardi malevoli, può approvare o condannare le opere di Palladio o le tele di Tiziano, può esprimere il suo giudizio positivo o il suo giudizio negativo su vestiti, libri, volti femminili<sup>925</sup>.

Oltre all'occhialetto, il gs deve avere con sé anche altri oggetti: la piccola guaina piena di spilli con cui pungere i rivali, il coltellino d'oro dalla doppia lama e dal manico elegante, che gli serve a dimostrare la sua magistrale abilità nel trinciare la carne durante i pranzi, poi la tabacchiera<sup>950</sup>, uno strumento assai efficace contro la noia, quindi un cammeo con le Grazie scolpite nude, costato la fatica e il sudore di cento buoi, l'anello con una frase d'amore incise al suo interno, ancora l'orologio, che gli è utile per programmare gli impegni della giornata<sup>975</sup>, infine il pegno d'amore della dama di cui è cavalier servente.

Il gs ha così ultimato tutti i preparativi. Intanto la carrozza è pronta da tempo, i cavalli sono irrequieti e il cocchiere è ormai stanco di aspettare.

Se c'è bel tempo (suggerisce il precettore), il gs può uscire di palazzo anche a piedi<sup>1000</sup>. Ciò giova alla sua salute. Deve indossare però stivaletti, per non profanare i suoi piedi con la polvere o con il fango.

Non deve lasciare i capelli alla brezza<sup>1025</sup>, che li scompiglia, ma li deve fermare con i pettini. Ha bisogno poi del cappello contro il sole, che altrimenti gli ferisce gli occhi, e del bastone da passeggio, quando è per strada in mezzo al volgo.

Di tanto in tanto (suggerisce ancora il precettore) il gs deve tagliarsi anche la barba<sup>1050</sup> e deve fare il bagno. Il momento del bagno è un po' particolare, perché gli fa scoprire la sua mortalità.

Intanto il cocchiere non smette di bestemmiare gli indugi del gs<sup>1075</sup>. Ma ormai un cameriere gli porge il cappello e un altro la spada che tocca il suolo, dal triplice taglio e dall'impugnatura enorme, che ha un nastro regalato dalla dama di cui è cavalier servente. Ora il gs può andare a pranzo, dove lo aspettano, sbadigliando, la sua dama<sup>1100</sup> e gli altri nobili. Uscendo di palazzo, può ammirare l'ordine superbo delle stanze e la lunga fila dei ritratti dei suoi gloriosi antenati, che ebbero una vita completamente diversa dalla sua: uno ha costruito congegni ma anche torri litoranee a difesa della città e respinse le invasioni e le scorrerie dei Mori; un altro, magro, e un altro, grasso, furono uomini di toga, dediti al diritto e alla medicina; un altro aiutò i bisognosi<sup>1125</sup>, fece costruire portici e vie e portò l'acqua corrente nelle piazze e nei quadrivi delle città. Ma il gs non ascolta il precettore, e si annoia a questi racconti. Egli scende impaziente per le scale. I servi lo accolgono: uno è pronto ad annunciare al mondo il suo arrivo<sup>1150</sup>, l'altro lo aiuta a salire sulla carrozza. Il popolo non deve fargli perdere tempo prezioso, né deve macchiare le ruote della carrozza, come ha più volte fatto, con il suo sangue impuro<sup>1166</sup>.

## ***Il meriggio (ex mezzogiorno)***

Il precettore canta il pranzo del gs e dei suoi commensali, e lo guida tra nuove Didoni ospitali, nuovi Proci parassiti e nuove Penelopi ancora fedeli.

Il sole sta ormai declinando verso il tramonto<sup>25</sup>. La dama del gs alla fine conclude la sua preparazione davanti allo specchio, dopo mille incertezze e dopo aver fatto impazzire le damigelle. Intorno a lei alcuni giovani nobili ricordano gli amori altrui, mentre intorno ad un'altra dama altri giovani nobili ricordano gli amori di lei<sup>50</sup>. Il marito gentile sorride tranquillamente alle loro battute. Ma oggi il gs non deve più preoccuparsi del marito. Questi, che come il volgo si è sposato, è preso dalla fame. Se ha un po' di sensibilità, va a pranzo altrove, con un'altra dama, il cui marito a sua volta dovrebbe andare a pranzo altrove, con un'altra dama... Così il dio Amore può aggiungere nuovi legami all'infinita catena.

Il gs entra nelle stanze e raggiunge la sua dama: tutti i presenti gli fanno posto, perché conoscono i suoi diritti<sup>75</sup>. Egli deve mostrare la sua eleganza: la mano sinistra sotto la giacchetta, la destra posta vicino al cuore, il petto alzato e le spalle indietro, la

bocca socchiusa<sup>100</sup>. Nessuno può resistere a tanta bellezza! La dama gli dà la mano, egli la stringe e la porta alle labbra, per baciarla. Poi si siede e le dice parole segrete, mentre tutti i presenti restano in silenzio. I loro occhi si incontrano sfavillanti, per dimostrare amore o qualcosa che gli assomigli.

La tranquillità non va bene ad un cuore innamorato<sup>125</sup>. Perciò il gs deve ricordare le vicende della sera precedente, deve pungerla, se ha riservato un'attenzione maggiore del solito ad uno sconosciuto o se ha accompagnato troppo con lo sguardo un ufficiale dell'esercito. Allora la dama corrugherà la fronte, mostrerà uno sdegno vero o simulato e scuoterà un po' le spalle. Forse risponderà rimproverandolo di aver guardato con troppa insistenza le mogli dei ricchi borghesi<sup>150</sup>.

Il gs è felice se può portare a pranzo la sua dama e poi costringerla a tollerare la nausea del cibo. Soltanto lui vi riesce. I convitati ascoltano i loro litigi amorosi e si percuotono il fianco con il gomito. Il marito guarda senza preoccuparsi.

Come sono diversi i mariti di oggi dai loro avi! Questi erano sospettosi e non temevano di avvelenare o di uccidere le mogli<sup>175</sup>. Adesso invece la gelosia è scomparsa: quando si giunge al matrimonio, la freddissima vergine si unisce al marito (innamorata delle nozze, non di lui), e già pensa ai rituali della società e lieta affronta l'indifferenza del coniuge<sup>200</sup>.

Ma già risuona per tutte le sale del palazzo il nome del gs: a lui tocca il difficile compito di indicare il menu ai cuochi, che stanno preparando il pranzo secondo le regole della cucina francese. Poi sarà lodato<sup>225</sup>: chi potrebbe mai trovare un errore nella preparazione dei piatti? Chi osasse farlo, non troverebbe più pranzi da scroccare.

La mensa è imbandita. Il gs accompagna la dama a tavola. Gli altri lo seguono. Da ultimo arriva lo sposo. Per i nobili il pranzo non è una preoccupazione volgare, una dura necessità. È un puro piacere, a cui abbandonarsi<sup>250</sup>.

\*\*\* Forse non è vero, ma si dice che un tempo gli uomini furono tutti uguali e non esistevano né nobili né plebei. Tutti erano dominati dall'istinto ed erano privi di libertà di scelta. Agli dei questa monotonia dispiacque e inviarono sulla terra il dio Piacere. Quando il dio discese<sup>275</sup>, provocò uno sconvolgimento che coinvolse tutti gli esseri viventi. Allora gli uomini si divisero in due parti: quelli che, grazie ai loro organi più sensibili<sup>300</sup>, percepirono i cambiamenti, scoprirono il buono, il meglio, e vi si gettarono sopra per appropriarsene; e quelli che, a causa dei loro organi ottusi, continuarono a vivere come prima, simili ai buoi, sotto il dominio dell'istinto. Allora si colse la bellezza della donna, che cessò di essere soltanto procreatrice di figli, e la bontà del vino proveniente da colline riarse dal sole. I primi ebbero il nome di nobili<sup>325</sup>, gli altri quello di plebe. È giusto perciò che il gs, il cui sangue è stato filtrato da mille generazioni, possa godere dell'ozio che gli dei gli hanno concesso; e che il volgo industrioso gli som-

ministri sulla tavola quei piaceri che non saprebbe né potrebbe apprezzare.

La dama si avvicina alla tavola. I servi le avvicinano la sedia. Il gs controlla che essa non sia seduta né troppo vicino né troppo lontano, le sistema la gonna<sup>350</sup>, quindi si siede vicino a lei. Non è lecito che si sieda altrove.

Gli altri convitati scelgono invece il posto che vogliono. Incominciano le chiacchiere, le frecciate e i pettegolezzi su donne assenti, innamorati e mariti<sup>375</sup>. I racconti sono eleganti e licenziosi. Il rossore è un ricordo d'altri tempi. Forse la dama vorrà tagliare i cibi; allora il gs deve porgerle la posata per trinciare. Gli altri convitati guardano attenti e impressionati, pronti a mandarle mille baci<sup>400</sup>. Soltanto il marito è tranquillo, poiché il dio Imene lo ha reso insensibile a tutto. Ora il dio delle nozze non porta più serti di rose nei capelli, ma il papavero che dà torpore e che prima era l'insegna del Sonno<sup>425</sup>. Quante volte la dama invoca il Sonno e invece trova il dio Imene! E con timore si ritrae, come una ragazza di campagna che, mentre sta riposando distesa sull'erba, è spaventata da una serpe. Quante volte un innamorato incauto cercò sollievo alle sue pene e, credendo di invocare il dio Imene, invocò invece il sonno! E questi gli riempì l'animo di oblio, di noia e di indifferenza.

Ma tocca al gs distribuire le vivande, se la dama non lo vuole fare. I convitati guarderanno l'anello al dito, i polsini e la grande abilità con cui egli porta a termine il compito. Da quel momento in poi ai pranzi sarà dato a lui il coltello trinciatore. Il gs si deve preoccupare di capire subito quale cibo piace di più alla sua dama<sup>450</sup>; deve anche ricordare quello che le nuoce e quello che le giova, sottrarle il primo e porgerle il secondo. La deve sgridare se mangia troppo: i figli sono stati allattati dalla nutrice proprio perché essa non rovinasse la sua bellezza. Egli ha questo potere sui servi che portano il cibo in tavola dal momento in cui la noia e l'amore li ha uniti. Il marito della dama, che le impone il cognome<sup>475</sup> e le insegne, gli è grato per il compito che svolge, sorride e applaude, mentre si riempie il piatto di altro cibo.

Ma il gs non si deve preoccupare soltanto della sua dama: deve discutere con gli altri nobili commensali. Uno di essi scuote i capelli e manda nuvole di profumo alle narici dei vicini<sup>500</sup>, quindi mostra la tabacchiera, proveniente da Parigi, ed esprime tutta la sua soddisfazione.

Un altro commensale s'infiamma, dimentica di mangiare e si mette a declamare. Il nemico è alle porte? <sup>525</sup> Ma no! Si mette a parlare di moda, e la moda è tutta parigina<sup>550</sup>.

Dall'altro lato della mensa un altro nobile urla con voce fanatica le lodi del commercio. Anche il gs, seguito dalla sua dama, si aggrega alle lodi. È vero che l'agricoltura produce tutto ciò che serve: frumento, mele, latte, lino. Ma ora che vale tutto ciò? Le capre<sup>575</sup> bruchino sui pendii scoscesi, i buoi vadano per i prati, la plebe, non diversamente da essi,

si nutra e si vesta con le sue fatiche. Ma gli animi grandi vogliono le comodità, che acquistano valore perché vengono da lontano e perché hanno un prezzo elevato.

Ma chi è quel nobile che mangia, fiuta, guarda e, ridendo delle favole altrui, agita la sua pancia enorme?<sup>600</sup> Nessuno meglio di lui sa gustare il cibo. Quando è invitato, le ombre smilze degli avi si impauriscono davanti alla sua mostruosa voracità e si lamentano nel ricordare la loro vita tutta spesa nell'accumulare ricchezze, poi sperperate dagli eredi.

Il suo vicino è tutto l'opposto<sup>625</sup>: se ne sta fermo senza mangiare, perché odia la carne. È vegetariano! Non si è mai fatto tentare dal cibo, tanto che nel bel mondo ha fama di essere un talento filosofico, cioè un seguace della filosofia dei lumi. Questi si lancia in una dura invettiva contro chi uccide il bue e l'agnello per mangiarne la carne<sup>650</sup>.

\*\*\* A questo discorso la dama versa una lacrimetta, ricordando un fatto che le è capitato: la sua vergine cuccia, educata dalle Grazie, diede un piccolo morso ad un servo. Questi reagì dandole un calcio. La cagnetta si mise a guaire. Tutti i servi e le serve accorsero dalle stanze del palazzo<sup>675</sup>. Infine accorse anche la dama, che svenne. Quando rinvenne, gettò sguardi di fuoco sul servo, e chiamò la sua cagnetta, che le corse in grembo e sembrò chiederle vendetta. E la ebbe. Il servo fu licenziato, nonostante avesse servito fedelmente per vent'anni. Egli cercò un nuovo padrone, ma inutilmente, perché le dame sparsero la voce della sua crudeltà. E con la moglie e i figli andò sulla strada a chiedere l'elemosina. Così la vergine cuccia fu placata con sacrifici umani.

Il gs ha bisogno dei consigli del precettore anche quando il destino avverso lo allontana dalla sua dama<sup>700</sup> e dalla mensa. Spesso succede che dall'estero giunga in Italia un personaggio importante. Questi con i suoi discorsi richiama su di sé tutta l'attenzione dei convitati. Così il gs è costretto a cedergli il posto, passa in secondo piano, e va a sedersi accanto al marito della sua dama<sup>725</sup>.

Ma non sarà dimenticato da questa, che gli rivolgerà lo sguardo. Quando s'incontrano, i loro occhi sprizzano scintille. Allora il gs le obbedisce se ella gli chiede di gustare i cibi vicini al piatto di lei o se lo prega di passarle qualche cibo che si trova vicino al piatto di lui. Egli è veloce ad ubbidire anche quando la dama alza il bicchiere pieno di vino e con un cenno lo invita ad un brindisi segreto tra loro. Egli, con il bicchiere alzato e gli occhi sfavillanti<sup>750</sup>, si prepara alla tacita risposta.

La Musa invita i due amanti a fare il loro brindisi, mentre il dio Bacco versa il vino e il dio Amore vi mescola dentro una gioia eterna, a cui il marito e gli altri commensali sono esclusi. L'oblio deve velare le reciproche infedeltà<sup>775</sup> che in futuro potrebbero minare il loro rapporto. E, se il nodo amoroso non resterà insolubile, allora la Fama dovrà spargere la grande notizia per tutta l'Italia e se ne dovrà parlare a lungo per terra e per mare. Ognuno potrà chiedere

informazioni al marito, il quale narrerà la triste storia<sup>800</sup>.

Ma ormai il pranzo volge al termine. A tavola si discute di tutto e si ride. L'amore è l'argomento dominante<sup>825</sup>.

Il gs grazie al suo ingegno sovrasta tutti i presenti. Nessuna scienza può spaventarlo. Ed ora può far valere ciò che ha letto la mattina, mentre il parrucchiere gli sistemava i capelli. Egli piega abilmente i discorsi altrui là dove può dimostrare le sue capacità<sup>850</sup> e le sue conoscenze. In tal modo si dimostra un novello mago Atlante, che sconfigge tutti i cavalieri che lo sfidano a duello.

Se degli scienziati mangeranno vicino a lui, il gs deve ascoltare i loro discorsi, farli propri e poi ripeterli, come se fossero erba del suo sacco. Ora a pranzo e in mille altri luoghi si parla anche di astronomia<sup>875</sup> e di numerosi altri argomenti scientifici. Dame e cavalieri si interessano dell'orbita di Venere e dei vari nomi che il pianeta assume.

Il gs non può temere che un poeta lo critichi: costui è stato fatto entrare dai nobili nel coro dei poeti e, a dispetto di Apollo e delle Muse, se lo facesse, sarebbe allontanato immediatamente dalla mensa, che ha trasformato nel suo monte Pindo<sup>900</sup>. Non potrebbe più scrivere versi per la salute o per il compleanno del suo signore. Così il gs può declamare i suoi versi senza rischio. Il poeta amico allungherà o abbrevierà per lui le sillabe della lingua latina e lo paragonerà al grande grammatico Elio Donato<sup>925</sup>.

Ora è giunto il momento di ricordare gli enciclopedisti francesi, poi Voltaire, il novello Aristippo, e quindi Rousseau, il novello Diogene. Le loro famose opere, pagate a prezzo elevato o semplicemente prese in prestito, resteranno a lungo come un ornamento davanti allo specchio del gs. Dopo che le avrà guardate per qualche momento, mentre il parrucchiere lo pettinava, o gli avranno per più notti conciliato il sonno, esse passeranno allo specchio della sua dama, che ha i suoi stessi interessi scientifici. La mensa è il luogo più opportuno dove il gs può mostrare il frutto dei suoi brevi studi<sup>950</sup>. Egli vola come un'aquila, seguendo gli enciclopedisti: tutti i convitati lo applaudono, la sua dama pende dalle sue labbra ed esprime la sua approvazione per quanto sente. Ora il dio Amore non odia più il linguaggio scolastico e frequenta i filosofi e i loro discorsi. Il gs non deve però assimilare la parte velenosa della nuova cultura<sup>975</sup>: quella che afferma che gli uomini sono tutti uguali e che sono ugualmente cari al cielo.

A questo punto può giungere la frutta e il gelato al latte<sup>1000</sup>.

Che fa il gs, quando la dama tenta di alzarsi? S'alza per primo, la soccorre, le sposta la sedia, le porge la mano e la guida in altra stanza, dove su un tavolino più piccolo fuma il caffè appena preparato<sup>1025</sup>. Fuori di palazzo una folla tumultuosa e lacera cerca di annusare gli odori del pranzo, portati dal vento; ma non deve disturbare con la sua presenza i convitati. Il gs deve versare il caffè nella tazza, che



poi la sua dama sorvegnerà. Deve ricordarsi se ella ama prenderlo con o senza dolce<sup>1050</sup>. Mentre la dama beve il caffè, il gs penserà cose sublimi con la sua mente infaticabile: quale coppia di cavalli attaccare alla carrozza e quale carrozza poi scegliere. Poi dovrà prendere difficili decisioni con il cocchiere<sup>1075</sup>. Intanto subentra un'altra occupazione: il gioco. Gli altri invitati hanno già fatto le loro scelte e si preparano a giocare. Così s'inganna il tempo o s'inganna il dio Amore. Il gs sceglie con la sua dama un gioco a due, il tric-trac, che lo separi dagli altri invitati.

\*\*\* Un tempo un amante infelice ardeva d'amore per una fanciulla con la quale poteva parlare soltanto con gli sguardi a causa del rozzo marito che era sempre vigile<sup>1100</sup>. Non aveva alcuna speranza di vincere la gelosia. Allora va al tempio di Mercurio, dio degli inganni e protettore dei ladri, e gli rivolge una preghiera: "Tu, che hai ingannato i cento occhi di Argo e che gli rapisti la giovenca Io, concedimi di ingannare se non gli occhi, almeno gli orecchi del marito importuno". La statua del dio gli suggerisce nella mente un gioco<sup>1125</sup>, che assorda il marito. L'innamorato vola dalla sua dama e costruisce il tric-trac: due giocatori, un tavolo diviso in due parti, sei caselle e quindici pedine per parte. Vince chi occupa le caselle dell'avversario facendo avanzare le pedine mediante il lancio dei dadi<sup>1150</sup>. Il marito guarda, tende gli orecchi, di tanto in tanto guarda anche sotto il tavolo. Ma il rumore dei dadi nel bossolo, lo sbattere dei dadi tra loro e del bossolo sul tavolo, il movimento delle pedine lo disturbano e pensa di fuggire. Ma è trattenuto dal sospetto. Il rumore però cresce ed egli non può più sopportarlo. Balza in piedi, si tura gli orecchi. Il cauto amante dice poche cose, la sua bella ne intende molte di più. In questo modo fu giocato il marito nei tempi antichi, quando la gelosia induceva al delitto.

Ma ora che è ritornata l'età dell'oro e che i mariti non sono più gelosi, la dama ed il cavaliere giocano a tric-trac soltanto per divertimento. Il rumore è inutile: la tavola e l'interno dei bossoli<sup>1175</sup> sono ricoperti di panno, che impedisce il rumore. Resta soltanto il nome, che ricorda l'antico fracasso<sup>1178</sup>.

## **Il vespro**

Ma ormai per gli animali come per l'uomo il giorno volge alla fine. Il sole manda gli ultimi raggi sull'Italia, prima di spostarsi sulle nuove terre. Finora non ha visto altro che contadini al lavoro nei campi, soldati sulle mura a difesa della città, muratori al lavoro sulle impalcature, villani alla guida dei carri e traghettatori che trasportavano merci per le comodità del gs. Tutta gente volgare. Ora il sole può vedere colui che a nulla serve e che da tutti è servito<sup>25</sup>.

Il cocchio è pronto. Il precettore sente la carrozza e i cavalli che il marito placido nutre per la sposa e per il gs. I servi si affrettano. Ci sono anche giovani nobili che forse presumono di rapire al gs i desideri della dama.

Non c'è motivo di tardare. Il gs vede la sua dama che si rifà il trucco: un po' di cipria sulle guance, per renderle nuovamente rosse. Egli l'aiuta: riempie di nuovo con nuovi odori la tabacchiera e la boccetta dorata, le sceglie il ventaglio più adatto all'occasione e lo prova. La dama approva con un sorriso<sup>50</sup>.

Ella poi si alza e dà il segnale della partenza. Affidava con timore alle ancelle il cane, che con i figli è l'unica sua preoccupazione. L'animale si mette ad abbaiare con un suono di lima stridente, che disturba il rude volgo e che è celeste melodia per i suoi orecchi e il suo cuore.

Mentre la dama perde tempo negli ultimi convenevoli, il gs, più saggio, fa del suo tempo un uso migliore: guarda allo specchio il suo bel corpo sulle gambe gracili, mette in bella vista la spilla preziosa che ferma i lembi della camicia e controlla il brillio di una delle gemme che porta al dito. Poi accosta le labbra, sceglie lo sguardo più opportuno e sorride a se stesso. Infine egli liberato di sé e la donna del cane si avvicinano<sup>75</sup>. Lei versa su di lui l'affetto provocato dal cane. Lui versa su di lei il piacere provocato dal suo aspetto. Così continuano ad amarsi.

Quale desiderio leggiadro, al calare della sera, li spingerà fuori del palazzo? Sarà l'amicizia. Non quella crudele che un tempo spingeva l'amico a morire per l'amico, ma quella tranquilla e innocua di oggi. L'Amicizia insegna al giovane marchese di saltare al collo del giovane conte e di stampargli un bacio sulla guancia, a darsi il braccetto, a passeggiare insieme<sup>100</sup>, a darsi del "tu". Essa insegna alle dame a trattenere le frecciate quando l'interessata arriva, e a riservarle ad un altro momento. L'Amicizia, con il precettore, può consigliare il gs, tanto che le future generazioni lo paragonino ai grandi esempi di amicizia del passato.

Se da lontano un caro amico giunge in Italia e si ammala, il gs che farà? Pregherà per lui, lo visiterà come un medico<sup>125</sup>, lo assisterà in tutti i modi possibili? No, queste sono cose banali da lasciare alla plebe.

Egli gli manda un biglietto da visita tutto istoriato, che aveva preparato da tempo con l'aiuto del poeta (questi in altre occasioni era servito a piegare una donna che si fingeva virtuosa)<sup>150</sup>. l'uno e l'altro si sono finalmente dimostrati utili. Un suo messaggero vola con il biglietto da visita al palazzo dall'amico ammalato, lo lascia, quindi si dilegua velocemente.

L'amico lo leggerà commosso, versando qualche lacrima, ringrazierà il gs per il nobile sentimento provato e spera di potergli ricambiare in futuro la cortesia. Quindi con il biglietto in mano si addormenta<sup>175</sup>.

Anche la dama del gs è sensibile alle ferree regole dell'amicizia.

Che cosa fa la sua amica? L'infelice ieri ha avuto una crisi isterica. Invano il cavalier servente, il marito<sup>200</sup> e le damigelle hanno cercato di calmarla. Infine, scarmigliata ed esausta, cadde come un peso sul letto.

La notizia si diffonde per ogni dove<sup>225</sup>. In un momento tutti gli sbadigli cessano: occhi, orecchi, labbra sono tutti per lei. Dentro di loro le dame progettano di ricorrere in futuro ad una crisi simile, per costringere il marito ad aumentare il denaro mensile, che esse hanno già perso al gioco. La dama decide di andare a visitare l'amica con il gs<sup>250</sup>.

Il precettore perciò li invita a svolgere il pietoso ufficio. Davanti alla casa dell'amica possono mandare un valletto e restare in carrozza, ma possono anche salire. Così possono conoscere la notizia fin nei particolari e spiare chi è con l'amica. Decidono per la seconda alternativa, ed incontrano l'amica. Da ambedue le parti abbracci e baci. I due visitatori poi cadono a piombo sul sofa<sup>275</sup>. Le due dame incominciano subito a lanciarsi frecciate a vicenda, frecciate sempre più pesanti. Sembra uno di quegli scontri fra cavalieri antichi narrato da Turpino, che venivano interrotti all'improvviso dall'arrivo di un messaggero che chiamava altrove uno dei contendenti. Il gs richiama la dama: non si possono più trattenere, perché altri impegni li aspettano<sup>300</sup>.

È solenne per la patria e per il mondo intero il giorno in cui la nobile sposa mette alla luce il primo figlio. Cento messaggeri si precipitano a diffondere la notizia<sup>325</sup>. E, come i grilli e le rane nella calura estiva, sorgono innumerevoli poeti a cantare il lieto evento, paragonando l'erede ai personaggi antichi più famosi. A tale clamore non osò unirsi la Musa del poeta, che si limitò a dire: "Tu sarai simile a tuo padre"<sup>349</sup>.

## La notte

La notte non vorrà certamente impedire al precettore di guidare il gs nel suo regno.

Scende la notte. Le stelle brillano lontane nel cielo silenzioso. Upupe, gufi e altri uccelli che odiano il sole svolazzano nell'oscurità. Fuochi fatui vagano per l'aria.

L'adultero pauroso se ne va, angosciato da questa atmosfera. I fantasmi appaiono lungo i muri delle case abbandonate<sup>25</sup>, mentre i cani abbaiano in lontananza.

Ma questa è la notte degli antenati, di cui il gs si vanta. Essi cenavano al tramonto e poi andavano subito a letto. Si svegliavano all'alba e riprendevano le consuete attività, che avrebbero fatto ricchi i loro nipoti.

La notte di oggi è invece illuminata per il gs, che così si può dedicare al dio Amore, alla dea Venere e ai Giochi. Le tenebre fuggono via, mentre le finestre delle case risplendono di luce<sup>50</sup>. Il precettore invita il

gs a dimostrare nella notte il suo valore e quello degli altri nobili.

Ma ora dov'è finito il gs? In quale palazzo si trova?<sup>75</sup>

Non voglia il cielo che la carrozza del gs si sia incontrata in una via stretta con quella di un altro nobile. I due cocchieri allora si mettono a discutere su quale delle due carrozze abbia la precedenza. Il gs aspetta in silenzio che i due se la sbrighino da soli. Ma tutto finisce in fretta: il cocchiere avversario cede dopo una breve resistenza, urta soltanto un po' la carrozza e quindi fugge. Il gs parlerà poi a lungo di questo grande caso<sup>100</sup>.

Forse il gs ha un battibecco con la sua dama. Lei si arrabbia con lui. Toglie la mano dalla sua e dice di voler tornare al suo palazzo. Invano egli le chiede pietà. La donna non si placa. La carrozza vibra per il loro litigio e resta ferma nell'oscurità. Intanto il bel mondo li aspetta. Infine il cocchiere ode un comando indistinto e, bestemmiando, sferza i cavalli, ma senza sapere quale direzione prendere<sup>125</sup>.

Ma il precettore si è preoccupato per niente. Il vento disperde il litigio e i due siedono felici a fianco. Le ombre della notte sono state favorevoli e il tedio scompare dai cuori. Ma è tempo ormai che il gs ricompaia in pubblico a mostrare il suo ingegno.

In città c'è un luogo famoso che una splendida matrona apre di notte<sup>150</sup> per il gs e per i suoi pari: quello dove si gioca. Lì vanno le madri a dimenticare le storie d'amore tristi che hanno sconvolto il giorno. Lì vanno i genitori a passare gli anni della loro vita. Lì scendono a combattere i giovani pugna-ci. Lì il denaro passa da una tasca all'altra.

Il palazzo risplende tutto di luce. Cavalli e carrozze vanno e vengono con gran rumore<sup>175</sup>.

Il gs con un agile balzo scende dalla carrozza, per afferrare la lunga veste della sua dama<sup>200</sup>.

Se hanno appena litigato, egli l'accompagna con l'aria dell'amante spagnolo che conduce l'amata a veder la corrida. Ma no! Non hanno litigato! E allora a braccetto salgono le scale parlando animatamente<sup>225</sup>.

I titoli del gs rimbombano tra le volte del palazzo. Le sale si aprono una dopo l'altra davanti a loro. I presenti schiamazzano in italiano o facendo sentire il loro accento straniero. Si preparano le carte e le marche segnapunti. Ai due è riservata la saletta interna più bella<sup>250</sup>. Il precettore non ha il coraggio di seguirli fin qui e si ferma tra la plebe, dove verrà a conoscere le qualità nascoste del gs.

Si dispongono le poltrone intorno al canapè, rispettando i gradi di nobiltà. La padrona di casa agita il ventaglio. Tutti sono presenti: le dame snelle e quelle grasse, con i loro cavalieri serventi<sup>275</sup>.

\*\*\* Un tempo il canapè fu nido giocondo di risate e di scherzi, quando era collocato nei posti più appartati del palazzo. Il dio Amore trovò l'opera ingegnosa e pensò di donarlo alle sue amiche, affinché vi stessero in tre. Così quando la turba dei seccatori fosse andata altrove, i due innamorati si sarebbero

seduti a fianco ed egli con loro. Così come un fabbro il dio costruisce il canapè con colonne scolpite, sete, cuscini e vernici dorate<sup>300</sup>. Esso piacque molto alle donne, che lo chiesero a gara. Fu collocato nelle stanze più interne della casa. Qui, lontane dai maligni, esse mormorarono ai fidati orecchi i loro segreti. Qui gli amanti grazie all'intermediaria s'incontrarono o troncarono i loro litigi. Qui l'amante mostrava un libro proibito e le sue immagini licenziose alla sua dama. E si dice anche che esso abbia suscitato l'invidia dei talami nuziali. Ma perché ha lasciato la funzione per la quale era stato costruito? Vi sono due geni fastidiosi, nati<sup>325</sup> dall'Ozio e dalla Vanità, che sono il Puntiglio e la Noia. Essi cercano i palazzi dei nobili. Il primo ha una verga che blocca la volontà a chi è percosso. L'altro fa sbadigliare e riempie di torpore le menti. Questa coppia s'impossessò del canapè, vi cacciò il dio Amore, le risate e i giochi. Questo è il luogo in cui le antenate esercitarono la loro tosse e dove le donne illustri sbadigliarono. Il gs deve fuggire il canapè e andare dove la gioventù scherza e si diverte<sup>350</sup>.

Le stanze del palazzo si sono riempite di una folla d'eroi! Il gs, che è modello di comportamento per i suoi simili, deve conoscere gli altri nobili. Questo è l'invito del precettore. Alcuni sono agli inizi della carriera, altri sono giunti a metà della loro esistenza, altri infine sono vecchi. Sbaglia il volgo a chiamare giovani i primi e vecchi gli ultimi. Tutti i presenti sono pari. Tutti hanno scelto un'attività che lo distingue dagli altri. Questa è l'unica cosa che distingue gli uni dagli altri.

C'è chi si è specializzato nel far schioccare e sibilar la frusta. Passa il tempo ad esercitarsi nelle sale immense, dove sono appesi i trofei degli antenati.

Chi si è dedicato a suonare la tromba<sup>375</sup>: vestito di cuoio, rapisce la carrozza che porta la dama, il marito, l'ancella, il figlio e il cane.

Chi frequenta l'osteria: vi entra al mattino presto e vi esce la sera tardi; ha incominciato questa vita da giovane e sono trent'anni che continua così.

Chi si è specializzato nei giochi e nelle loro regole: dirime le controversie tra giocatori, lenisce la tosse giocando con canute dame<sup>400</sup> e insegnando i nuovi giochi a dame ormai in declino. Di notte raccoglie intorno a sé nuovi iniziati, a cui insegna a giocare, a controllare la fortuna e ad appropriarsi del campo dell'amico.

Chi si è specializzato a costruire carrozze. Egli conosce tutti e da tutti è conosciuto. È spesso chiamato in tutta l'Italia a costruire carrozze. Egli accorre e le costruisce, rivolgendolo loro l'ultimo saluto mentre scompaiono all'orizzonte<sup>425</sup>.

Chi si è specializzato a domare cavalli e divide il suo tempo tra gli animali e la sua dama. Ma, quando ci sono fiere, egli l'abbandona: affronta mille pericoli pur di cambiare o commerciare cavalli. Ma lei è felice quando lui ritorna sporco di fango e le raccon-

ta per molte lune la genealogia e i paesi d'origine dei cavalli.

Chi è più diligente e più costante di una damigella a tessere nodi o a separare il tessuto. Le sue tasche sono piene di fili. Erano un tappeto che rappresentava l'infelice guerra di Troia. Con ostinata mano ha separato greci e troiani<sup>450</sup> ed ora deve disfare un'ultima figura per terminare l'impresa decennale.

Nella casa da gioco i nuovi seguaci del dio Amore ad alta voce si confidano le loro fortune all'orecchio, ridono forte, saltellano e si battono le palme delle mani<sup>475</sup>. Qui gli antichi innamorati ricordano le loro tristi vicende e i giovani eroi sbirciano le scollature di donne mature in cerca di ammiratori. Qui uomini che stanno già perdendo qualche ciuffo di capelli tendono insidie a una giovane sposa. Ma essa è più esperta di loro. C'è chi racconta favole noiose a dame che sbadigliano, e non smette di ridere. C'è chi inventa giochi di parole<sup>500</sup> suscitando l'interesse di pingui matrone dall'accento dialettale. Ma le giovani madri, abituate ad altri insegnamenti, storcono il naso e sembrano chieder pietà ai begli spiriti che si siedono accanto. Un altro conta i presenti della serata. Un altro fa il ganascino al suo vicino<sup>525</sup>. Un altro gli ruba il cappello sotto l'ascella e batte a se stesso le mani per la sua abilità.

Intanto i servi portano da ogni lato tavoli e sedie, candelabri e carte, mentre i presenti continuano animatamente a parlare.

Soltanto la padrona di casa siede in silenzio in mezzo a tanto rumore. È pensierosa. Pensa forse a come preservare il candore e il pudore della figlia, che domani esce dal collegio, dove ha dimenticato l'italiano e imparato il francese?<sup>550</sup>

Il precettore si sbaglia. La vecchia madre riflette invece sul modo migliore di disporre i presenti ai tavoli da gioco. Se necessario, si fa consigliare dalle amiche o dal cavalier servente. Nessuna dama deve indispettarsi e dirsi offesa del posto assegnatole. Ella deve mettere insieme giocatori e giocatrici che hanno le stesse capacità, per evitare poi di sentirsi accusata delle perdite. Non deve neanche mettere insieme nobili di antica data con gli ultimi arrivati<sup>575</sup>. Deve invece mettere insieme gli amanti e collocare lontano il marito che oggi si sogna ancora di essere geloso. Deve favorire gli amori nascenti. Ma mette insieme chi ha appena comperato il titolo e chi ha il titolo ma ha perso gli averi. Mette insieme poi le dame tra loro rivali, per spiare i visibili dispetti. Per proprio ed altrui divertimento, mette insieme vecchi e vecchie settantenni, che, presi dal gioco, si arrabbiano e gridano con voce rauca e sbattendo parrucche e cuffie<sup>600</sup>.

Nobildonne e cavalieri, il fior fiore, la gloria e la speranza dell'Italia, siedono ai tavoli da gioco. Ad un tavolo sono sparse molte carte di tarocchi; ad un altro poche. Un nobile gioca, un altro guarda il gioco. Tutti sono concentrati. Le dame agitano il ventaglio per rinfrescare lo spirito accaldato dopo le perdite al gioco. Sul campo di battaglia passano lucide

tabacchiere. Una matrona panciuta se ne cosparge il mento, ricoperto di abbondante peluria. Una giovane sposa se ne cosparge le narici<sup>625</sup>. Invano un cavaliere esperto le guarda i seni. Invano un altro, ancora timido, le fa il piedino. Ella non sente o non cura, concentrata com'è sulle carte. Il dio Amore sorride e aspetta il tempo della sua vendetta.

Chi osa disturbare la vasta quiete con voci che assomigliano al rumore del secchio che va su e giù per il pozzo o al rumore delle ruote di una carrozza che si allontana? Questa è l'ampia tavola dove si gioca la cavagnola. Intorno ad essa si raduna quanto di meglio c'è, fra uomini e donne, per senno e per aspetto<sup>650</sup>. Da un'urna, posta sul tappeto, si estraggono le cartoline. Una rappresenta il vecchio Pantalone con il naso rosso, che dimena la barba appuntita. Un'altra rappresenta Pulcinella che con la gobba enorme, con il naso enorme, con la forchetta enorme mangia un piatto di lasagne. Un'altra rappresenta Arlecchino che, sulla punta del piede, fa una piroetta e mostra ad altri il suo volto ricoperto da una maschera. Ma sulle cartoline sono anche l'orso, il gatto, la scimmia, l'asino, nei quali si rispecchiano giocatori e giocatrici<sup>673</sup>.

## Riassunto-schema

*Il mattino.* Il gv ritorna a casa al mattino, quando il contadino e il fabbro si alzano per andare a lavorare. Ha passato la serata prima a teatro, poi a giocare. Infine è ritornato a palazzo, dove ha cenato con vini francesi e ungheresi, prima di andare a letto.

Si sveglia a mezzodì, suona il campanello. Arriva subito il valletto. Prende il caffè o la cioccolata. Di lì a poco arrivano il maestro di danza, di canto, di violino e di francese, che sono i benvenuti. Sono invece delle seccature il sarto che chiede di essere pagato, l'avvocato e l'amministratore dei campi, che fanno discorsi di bassa lega.

Il gs fa quindi toeletta. Dopo la toeletta pensa alla dama di cui è cavalier servente.

\*\*\* Un tempo il dio Amore colpiva con le frecce gli innamorati e il dio Imene li portava alle nozze. Un giorno, conscio del suo potere, il dio Amore non volle più essere sottomesso al fratello. La madre, non riuscendo a calmarlo, divise il giorno: il dì al dio Amore, la notte al dio Imene. Insomma il dì al cavalier servente, la notte al marito.

Il gs manda un servo dalla sua dama per sentire se ha dormito bene o se ha fatto brutti sogni a causa del cagnolino che guaisce o delle perdite al gioco della sera precedente. Intanto arriva il parrucchiere che gli sistema i capelli. Mentre questi è occupato a sistemargli la chioma, il gs sfoglia qualche libro di Voltaire o di Montesquieu. Deve farsi una cultura, che poi deve sfruttare. Non interrompe la lettura quando arriva il gioielliere a vendergli gioielli costosi o il miniaturista a portargli il ritratto della sua dama (o di un'altra donna, disegnata nuda).

Il gs quindi si prepara ad uscire tutto incipriato e con gli oggetti che deve portare con sé: l'astuccio di pelle, la boccettina di profumo, il drappo impregnato di essenze odorose, il vasetto pieno di confetti contro l'alito cattivo e, soprattutto, l'occhiale, che usa per guardare le cose lontane e per esprimere i suoi giudizi inappellabili.

Intanto il cocchiere lo aspetta bestemmiando, per portarlo a pranzo, dove è atteso come la persona più importante dalla dama, dal marito di lei, dai servi.

*Il meriggio (ex mezzogiorno).* Il sole sta ormai tramontando. La dama del gs ha ultimato il trucco dopo aver fatto impazzire le ancelle. Il gs, tutto elegante, raggiunge la sua dama, che lo accoglie. Essi incominciano subito a litigare: si rinfacciano il comportamento tenuto con estranei la sera prima. Se non litigassero; vorrebbe dire che non si amano. Il marito è tranquillo. Un tempo invece i mariti erano sospettosi e non temevano di avvelenare o di uccidere le loro mogli. Tutti li guardano, mentre siedono a mensa. Il marito siede per ultimo.

Il gs è responsabile del menu. Quel che fa è perfetto. Se qualcuno osasse criticarlo, non sarebbe più

invitato a pranzo. I nobili mangiano per piacere, non per necessità.

\*\*\* È fama che un tempo gli uomini furono tutti uguali: erano guidati dall'istinto e avevano l'unica preoccupazione di fuggire il dolore. Allora gli dei, annoiati, inviarono sulla terra il dio Piacere. Questi sconvolse tutti gli esseri viventi. Allora gli uomini si divisero in due parti: quelli che grazie ai loro organi più sensibili percepirono i cambiamenti, scoprirono il buono, il meglio e vi si gettarono sopra per conquistarlo; e quelli che a causa dei loro organi ottusi continuarono, come buoi, la solita vita, soggetti all'istinto. È giusto perciò che i secondi servano i primi: non saprebbero apprezzare le cose buone che con il loro lavoro producono.

Durante il pranzo i racconti sono eleganti e licenziosi. Il gs ha il compito di tagliare le carni. Potrebbe però volerlo fare anche la sua dama. Deve poi controllare quel che lei mangia, affinché non si rovini la linea mangiando troppo: ha fatto allattare i figli da una nutrice proprio per questo motivo.

Durante il pranzo un nobile parla di moda parigina, un altro parla in modo fanatico del commercio, un altro mangia con una voracità tale, che le ombre degli avi si lamentano di aver passato la vita ad accumulare ricchezze, poi sperperate dagli eredi. Un altro è vegetariano e critica chi mangia la carne di bovino.

\*\*\* A questo punto la dama del gs ricorda un tragico fatto che le è successo: un giorno la sua cagnetta diede un piccolo morso ad un servo. Questi reagì con un calcio. La cagnetta si mise a guaire. Lei accorse e svenne. Quando riprese i sensi, licenziò il servo, anche se aveva servito fedelmente per vent'anni. Questi finì su una strada con la famiglia, a chiedere l'elemosina. Così la cagnetta fu vendicata.

Quando c'è un ospite importante proveniente dall'estero, il gs deve cedergli il posto. Allora va a sedersi vicino al marito della sua dama, ma con gli occhi le parla e con lei fa un brindisi silenzioso.

Il pranzo volge al termine. A tavola si discute di tutto e si ride. L'amore è l'argomento dominante. Si parla però anche di astronomia. Il gs fa valere le letture fatte mentre il parrucchiere lo pettinava, e parla degli enciclopedisti francesi, di Voltaire e di Rousseau. Intanto giunge la frutta e il gelato. Poi si passa a bere il caffè.

Dopo il caffè si passa al gioco. Il gs e la sua dama fanno un gioco a due, il tric-trac.

\*\*\* Un tempo un amante infelice poteva parlare alla sua dama soltanto con gli sguardi a causa del marito geloso. Allora chiese aiuto a Mercurio, dio degli inganni e protettore dei ladri. Il dio gli suggerì un gioco rumoroso, il tric-trac: si lanciano i dadi sul tavolo, per fare avanzare le proprie pedine, fino ad occupare le caselle dell'avversario. Il marito, scon-

volto dal rumore, si chiuse gli orecchi. L'innamorato e la dama così si poterono parlare.

Oggi però la gelosia non esiste più. Perciò non è necessario che i dadi facciano rumore: la tavola è ricoperta di panno.

*Il vespro.* Il sole ormai sta tramontando e la notte si avvicina. La dama si rifà il trucco: un po' di cipria sulle guance. Il gs pensa al ventaglio di lei. Poi la dama affida la cagnetta alle ancelle, mentre il gs guarda la sua prodigiosa eleganza: le gambe corte, la spilla preziosa e il brillante al dito.

Ambedue sono sensibili all'amicizia, all'amicizia moderna, non a quella antica che chiedeva che l'amico si sacrificasse per l'amico. Se un amico è tornato dall'estero e si è ammalato, il gs non va a fargli da infermiere. È una cosa volgare! Gli manda il suo biglietto da visita tutto istoriato. L'amico sarà più che soddisfatto e penserà a quando lo potrà ricambiare.

Un'amica della dama ha finto una crisi di nervi, per farsi aumentare il mensile dal marito? Le altre dame osserveranno attente: in futuro useranno anche loro quello stratagemma. La dama e il gs decidono di farle visita, così possono vedere chi c'è con lei. Dopo i convenevoli, le due dame incominciano a lanciarsi frecciate sempre più pesanti. Il gs dice che è tempo di andare perché altri impegni li aspettano.

Quando la moglie di un nobile ha il primo figlio, tutti i poeti si mettono a scrivere versi servili. Il poeta non vuole mescolarsi con loro: è sicuro che il figlio sarà lo specchio del padre.

*La notte.* Quando scendeva la notte, gli antenati del gs si preparavano ad andare a letto: si svegliavano all'alba, per riprendere le consuete attività, che avrebbero arricchito i loro nipoti. Ora invece la notte è illuminata, e il gs può dedicarsi al dio Amore, alla dea Venere e al gioco.

Il gs parte con la sua carrozza. Può avere la sventura di incontrarsi con la carrozza di un altro nobile in una strada stretta. I cocchieri allora litigano, ma egli li lascia fare. Alla fine il cocchiere avversario cede e se ne va, urtando la carrozza. Il gs parlerà del fatto per molti giorni. Oppure può litigare con la sua dama, mentre è in carrozza. Ma il vento disperde il loro litigio, ed essi vanno dove sono attesi: il palazzo in cui si gioca. Il palazzo risplende tutto di luce. Cavalli e carrozze vanno e vengono con gran rumore. Il gs e la sua dama entrano: hanno una saletta riservata. Intanto le poltrone sono disposte intorno al canapè.

\*\*\* Un tempo il canapè era il luogo di risate e di scherzi. Il dio Amore pensò di donarlo alle sue amiche. Il dono fu molto apprezzato. Qui esse passavano il tempo a farsi le confidenze. Fu usato anche dagli innamorati, tanto da far concorrenza al talamo nuziale. Ma poi esso cadde nelle mani del Puntiglio e della Noia, nati dall'Ozio e dalla Vanità, che cac-

ciarono il dio Amore, le risate e i giochi. Il canapè divenne il luogo dei colpi di tosse e degli sbadigli.

Il gs deve quindi fuggire il canapè e andare dove la gioventù scherza e si diverte.

Le stanze del palazzo si sono riempite di una folla d'eroi. C'è chi si è specializzato a far schioccare la frusta, chi a suonare la tromba, chi a giocare a carte e a barare, chi a costruire carrozze (e finge di rapire la sua dama e la famiglia di lei), chi a domare cavalli (e accarezza con lo stesso affetto i cavalli e la sua dama), chi ha sfilato in dieci anni un tappeto prezioso, che rappresentava la guerra di Troia.

Altri invitati si confidano a voce alta i loro segreti. Giovani innamorati sbirciano i seni di donne mature in cerca di ammiratori. E uomini maturi, che stanno perdendo i capelli, tendono insidie a una giovane sposa, che è più esperta di loro. Uno fa il ganscino al suo vicino, un altro gli ruba il capello e si complimenta con se stesso per la sua abilità.

Intanto i servi portano i tavoli da gioco. La padrona di casa è preoccupata, non per la figlia, che domani ritorna dal collegio, dove ha studiato francese, ma perché deve raggruppare i giocatori in modo che tutti siano contenti e che nessuno accusi lei del denaro perso al gioco. Lei mette a tavoli diversi il nobile di antica data e il nobile che ha appena acquistato il titolo; mette però allo stesso tavolo giocatori e giocatrici con la stessa abilità, il cavaliere e la sua dama (mette il marito lontano). Mette, ancora, insieme il borghese rampante e il nobile squattrinato, e le dame tra loro rivali (così ne spia i reciproci dispetti). Per il divertimento di tutti mette insieme anche vecchi e vecchie settantenni, che, presi dal gioco, si arrabbiano e gridano con voce rauca e sbattendo le parrucche.

Tutti sono concentrati al gioco. Passano le tabacchiere. Una dama panciuta se ne cosparge il mento ricoperto da peluria. Una giovane sposa se ne cosparge le narici, indifferente al cavaliere che le guarda i seni e al giovane che le fa il piedino. Ma domani il dio Amore avrà la sua rivincita.

Con gran rumore in una stanza si gioca la cavaignola. Da un'urna, posta sul tappeto, si estraggono le cartoline. Una rappresenta il vecchio Pantalone con il naso rosso e la barba appuntita; un'altra Pulcinella, con la gobba enorme, il naso enorme, la forchetta enorme, che mangia un piatto di lasagne; un'altra Arlecchino che fa una piroetta e mostra il viso ricoperto da una maschera. Sulle cartoline però ci sono anche l'orso, il gatto e la scimmia e l'asino, nei quali si rispecchiano giocatori e giocatrici.

## Commento

1) Parini ha costantemente per tutto il poemetto lo stesso atteggiamento verso la nobiltà: quello di una ironia velenosissima, che perde ogni leggerezza e si confonde con il sarcasmo. Ironici erano Q. Orazio Flacco e L. Ariosto, che prendevano in giro se stessi come gli altri. Il poeta brianzolo invece dà un giudizio unico e definitivo sui fatti e sui personaggi. Ci sono modeste differenze tra le prime due parti (*Il mattino e Il meriggio*) e le ultime due parti rimaste incompiute (*Il vespro e La notte*). Le prime due sono più taglienti, le ultime due risentono dell'evoluzione o meglio dell'involuzione del poeta, che abbandona o riduce considerevolmente il suo "impegno" sociale precedente e si dedica a migliorare l'aspetto formale del testo. Ne *La notte* ci sono momenti in cui ironia e sarcasmo sono dimenticati e sono sostituiti da una contemplazione trasognata della natura, che gli fa tralasciare ogni acredine. L'attenzione sempre più intensa verso gli aspetti formali non appare all'improvviso, come Atena dalla testa di Zeus; è la diretta conseguenza delle radici sociali e della formazione moderata, filotradizionalista e misoneista del poeta, il quale ammira il mondo classico, l'economia antica e moderna basata sull'agricoltura, è un fisiocratico e odia la borghesia, il progresso e il commercio. Comprensibilmente odia anche l'Illuminismo, la cultura straniera e tutto ciò che proviene dall'estero, in nome di un ristrettissimo ed angusto amore di patria. Egli non va oltre l'esperienza umana e poetica appresa nell'Accademia dei Trasformati ed è prevedibilmente ostile anche alla proposta di riforme provenienti dallo stesso potere costituito, impersonato dal conte Firmian (eppure il conte aveva elogiato le parti pubblicate e sperava di avere il poeta tra i sostenitori della sua politica riformistica). Contemporaneamente il gruppo de *Il Caffè*, di cui fanno parte anche i fratelli Pietro e Alessandro Verri, si schiera coraggiosamente con il governo austriaco, per le riforme economiche e sociali e a favore di una cultura rinnovata e utile, capace di svecchiare Milano e la Lombardia.

2) Parini critica ossessivamente la nobiltà. Ciò non vuole affatto dire che voglia combattere la nobiltà! Ugualmente prende ad oltranza le difese del popolo. Ciò non vuole affatto dire che si schieri con il popolo! Ancora, critica, anche se sempre di passaggio, la borghesia e i commerci, da cui essa ha tratto la ricchezza. Questo atteggiamento schizofrenico si può spiegare facilmente: egli critica la nobiltà, perché vorrebbe che la nobiltà ritornasse ad essere il punto di riferimento per le altre classi e il perno della società intorno a cui devono girare le altre classi. Egli è più lealista del re, più filonobiliare di un nobile. Egli prende le difese del popolo non per chiedere qualcosa per il popolo, ma perché inconsciamente è rimasto il montanaro della Brianza e perché così può ulteriormente criticare la nobiltà. Egli, che appartiene al quarto stato, difende ad ol-

tranza e pregiudizialmente quella classe che ha tenuto nella povertà e che ha sfruttato la sua! Della classe egemone il poeta si appropria della cultura classicistica e partecipa non tanto a livello di riti, che egli nel suo poema condanna (e non capisce), ma per quel po' di benessere che gli dà, al quale si attacca con tutte le unghie. Tra il 1773 e il 1776 c'è però un periodo in cui egli mette in pratica i riti della nobiltà decadente del suo tempo e fa per diversi anni il cavalier servente... Anche la sua scelta di farsi prete per avere la piccola eredità della zia è significativa: il benessere (che diventa *avidità di denaro, desiderio di onorificenze e di riconoscimenti pubblici, volontà esasperata di possedere*, come rivalsa della povertà sofferta) è un valore da conseguire. Egli pensa però di poterlo raggiungere non all'interno di una nuova economia, bensì all'interno di una società e di una economia tradizionale. Anzi più queste sono tradizionali, più dovrebbero fare gli interessi del poeta. Gli ideali e i valori cristiani sembrano presenti, ad esempio nella favola del piacere o nell'episodio della vergine cuccia. Ma è soltanto apparenza. L'autore, come non è un riformatore sociale, così non è nemmeno un Savonarola che voglia trasfondere i valori religiosi nella società o lotti per l'emancipazione delle classi umili. Vede e misura la realtà e la società soltanto dal punto di vista del suo "utile particolare" e in relazione alle minacce che i cambiamenti sociali possono recare a tale "utile". L'autore non è proiettato sul presente-futuro, né lotta per il progresso e per una nuova cultura, una cultura di classe, una cultura borghese, come fanno gli illuministi. È proiettato verso una cultura classica, una economia tradizionale incentrata sull'agricoltura. E il suo "impegno" sociale, le sue critiche alla nobiltà significano soltanto volontà di restaurare il prestigio della nobiltà, che a suo avviso si è appannato.

3) Già i contemporanei, seppure con un linguaggio relativamente diverso (Verri, Leopardi, Foscolo), riescono a cogliere i limiti umani e intellettuali, più che poetici, e la ristrettissima visione della società che sta alla base del poema del poeta brianzolo. Alfieri, Foscolo, Leopardi hanno *passione*, Parini no. È un eunuco della poesia, senza che nessuno lo abbia reso tale. Non riesce neanche ad essere un poeta *felice* o felicemente infelice, come tanti arcadi, che facevano poesia senza tanti pensieri: Rolli, Chiabrera, Metastasio, Zappi... Parini è una voce bianca, che critica perché invidia. Ma non ha il coraggio di dire che è invidioso, perciò fa criticare dal precettore, perciò si mette su un piano più alto: egli sa come guidare il gs e lo guida! Che superbo, che presuntuoso, che incapace di cogliere i suoi limiti e quelli della sua cultura! Egli, che era appena sceso dai monti e aveva una cultura abborracciata, era così insolente da voler fare da precettore a chi viveva da sempre in mezzo al lusso, alla ricchezza, ai riti sociali! Ma sotto sotto la sua rozza cultura e i suoi semplici ideali emergono: il bisogno, il risparmio, il lavoro (altrimenti non si mangia: i ricchi e i nobili si possono

permettere di non lavorare!), il matrimonio, i figli... Egli è un *parvenu* della cultura. Per criticare con efficacia doveva fare quel che aveva indicato Pietro Verri recensendo il poema su *Il Caffè (Sul ridicolo, 20 sett. 1765)* oppure sviluppare sino all'estremo un punto di vista pulciano o bernesco o ruzantiano. Doveva distruggere come un iconoclasta, non doveva raccontare favole alla Zappi. Doveva poi scegliere con precisione un committente e un utente. Goldoni gli poteva fare da riferimento: aveva affrontato e risolto questi problemi già negli anni Quaranta. Ma Parini non sa fare neanche il suo mestiere di letterato, nonostante i modelli, vicini e lontani. Non capisce nemmeno che deve essere più ordinato: Dante gli aveva mostrato che si deve dividere l'opera in molte parti, di valore compiuto: i canti, lunghi in media 120-130 versi. 1200 versi di fila sono una follia! Petrarca gli aveva insegnato la professionalità e la dedizione estrema al proprio passatempo. Boccaccio gli aveva insegnato a costruire trame e a forgiare i caratteri dei protagonisti. Machiavelli gli aveva insegnato la spregiudicatezza di pensiero. Ariosto gli aveva insegnato l'ironia, la pazzia, l'assurdità, il paradossale della vita ecc. Tasso la passione che turba i cuori... Ma Parini aveva una cultura imparaticcia che non gli permetteva di capire né di emergere.

4) Il linguaggio come i versi del poema non è più quello musicale dell'*Arcadia*, che preferiva versi più brevi (usati nelle *Odi*); né il verso ugualmente musicale dei melodrammi di Metastasio. È un linguaggio classico, intessuto di citazioni classiche. Di tanto in tanto sono presenti anche termini o espressioni fortemente realistici, plebei, popolareggianti, dialettali, vernacolari, berneschi. Il verbo *bestemiare* o le espressioni del precettore "Ma no!" ne sono alcuni esempi.

5) Il matrimonio, la fedeltà coniugale e la procreazione dei figli sono un chiodo fisso dell'autore. E sembrano i suoi due unici valori. Sembra che come altri valori ci siano però anche il lavoro e l'accumulare ricchezza che da esso consegue. Gli avi hanno accumulato ricchezze: sono stati bravi. Il gs le sperpera: è da criticare. Questo è il ragionamento dell'autore, che non è molto chiaro. Già Pietro Verri nell'articolo citato (*Il Caffè, Sul ridicolo, 20 sett. 1765*) notava che nella mentalità comune si disprezza chi lavora e si ammira (o meglio si invidia) chi fa la bella vita, cioè non lavora: se il poeta voleva criticare con efficacia, doveva mettere a confronto ad esempio il gs e un commerciante. L'autore va per la sua strada e non si accorge di questa e di altre contraddizioni.

6) Il testo contiene troppi riferimenti a fatti concreti, che appartengono alla biografia dell'autore. Essi mantengono il loro nucleo duro e non sono mai trasformati in arte. Quello più pesante è l'ideale di matrimonio: l'autore rimpiange sempre di non potersi sposare a causa della sua decisione di farsi sacerdote per entrare in possesso della piccola eredità del-

la zia. È pesante anche il riferimento alla nascita di un figlio, che viene fatto alla fine del *Vespro*.

7) Un confronto inevitabile è con Dante: fin da *If*. I Dante è lo scrittore del poema, il viandante, il simbolo dell'umanità errante, colui che compie il viaggio e che, una volta terminato, lo racconta, il credente, il politico, il poeta, lo scienziato, il filosofo, il teologo, il curioso, l'uomo di parte ecc. Parini invece è soltanto lo scialbo precettore, che ogni tanto interviene per dar consigli e precetti ad un protagonista con cui non intreccia mai un dialogo. Anche Dante loda il passato in *Pd. XV-XVII* e altrove, ma lo fa con una consapevolezza ben più articolata e profonda. Ma perché non confrontarlo anche con il *grande Cecco Angiolieri*, che sfida Dante sul suo stesso terreno ed ha la meglio? *Dante Alighier, s'i' son bego-lardo...* Cecco è un grandissimo letterato, un professionista raffinato della penna, capace di usare con creatività e con maestria le figure retoriche e gli effetti stilistici. *Tre cose solamente, "Becchin'amor", La mia malinconia, S'i' fosse foco* mostrano una maturità letteraria e artistica che Parini non raggiunge nemmeno nei suoi versi migliori.

8) Oltre a questo il poeta non riesce a confrontarsi con lo stimolante ambiente intellettuale di Milano che era aperto anche a notevoli esperienze internazionali. Cesare Beccaria pubblica nel 1764 *Dei delitti e delle pene* e nel 1769-1770 scrive le dispense universitarie *Elementi di economia pubblica*. Egli resta chiuso in un vieto provincialismo.

9) Un altro confronto può essere fatto con il contemporaneo Goldoni. I personaggi di Parini sono tutti uguali, anzi sono soltanto nomi. Quelli di Goldoni sono *caratteri* ben precisi. Il primo distrugge senza proporre valori positivi. Il secondo diverte, porta la vita sulla scena e indica in modo vario, convincente e articolato quali sono i *valori* che lo spettatore deve mettere in pratica. La *riforma del teatro* attuata con decisione e con ostinazione dal commediografo veneziano rivela un'ampiezza di vedute e una visione della società, della vita, della cultura talmente vaste, che mai il poeta brianzolo sarebbe riuscito ad avere e nemmeno a concepire. Eppure Goldoni non è né vuole essere un rivoluzionario e propone una visione della vita basata sul buon senso.

10) Un altro confronto può essere fatto con l'opera di Petrarca. Questi risucchia la realtà nei suoi versi, nei suoi valori, nelle sue scelte. E la realtà scompare. Parini invece è come il bue che è trascinato dal contadino: non sa vedere la realtà in modo speculativo, teorico, senza farsi coinvolgere. Sente anche quando scrive il pungolo del bisogno e della povertà sofferti nella prima giovinezza. Petrarca poi ha dedicato tutta la vita a correggere il *Canzoniere*. Anche Parini fa la stessa cosa con *Il Giorno*. Ma il senso della stessa operazione è diverso: Petrarca vuole migliorare da professionista della penna il suo testo e gustarselo per tutta la vita. Parini non riesce a portarlo a termine e si rifugia nei miglioramenti formali e nell'eliminazione o nello stemperamento

delle critiche più dure verso la nobiltà. È moderato anche nelle parole...

11) La guida del poema è il precettore del gs. Questi però è solo, cioè non ha una spalla, come voleva la tradizione (Achille e Patroclo, Ulisse e Diomede, Eurialo e Niso, Dante e Virgilio). Ciò impedisce all'autore di elaborare un rapporto più articolato e dialettico tra i personaggi. Oltre a ciò il precettore dà sì i consigli, ma non parla mai direttamente al gs, né questi gli risponde. Ed anche quando lo segue, non si capisce dove egli materialmente si collochi. Forse è un puro spirito? Soltanto quando il gs e la sua dama entrano nella saletta da gioco preparata apposta per loro, il precettore fa la sua comparsa materiale: dice che non li può seguire e che resta in mezzo ai servi (era forse questo il posto ufficiale del precettore o l'autore si colloca in un posto sbagliato?) (*La notte*, vv. 248-256). Ancora, il precettore-narratore scompare per far posto allo stesso poeta-scrittore, *esterno* alla finzione letteraria, cosa che non dovrebbe succedere (cfr. *Il vespro*, vv. 345-349). D'altra parte un certo autobiografismo e un costante autismo di valori pervade tutto il poema. Il caso più significativo è l'ideale del matrimonio. Non si capisce come l'autore possa invidiare la vita del contadino che dorme con tutta la famiglia in un unico letto e si alza presto per andare a lavorare e critichi aspramente la vita piacevole e scioperata del gs (*Il mattino*, inizi). La finzione letteraria ha le sue regole, che, per quanto varie e mutevoli, sono giustificate e che vanno rispettate. Sono i ferri del mestiere. L'autore non se ne è mai reso conto.

12) "Or colui veggia Che da tutti servito a nulla serve" (*Il vespro*, vv. 24-25), cioè "Al tramonto il sole possa vedere colui - il gs -, che è servito da tutti e che non serve a nulla". Il verso si contraddice: il gs serve a qualcosa, precisamente serve a farsi servire, poiché, se non si facesse servire, i servitori non avrebbero nulla da fare, sarebbero disoccupati, andrebbero a ingrossare la già notevolmente grossa turba dei poveri e dei mendicanti. Qui come altrove la volontà ferrea di fare ironia & sarcasmo sul gs impedisce all'autore di avere una visione più articolata e più realistica della realtà. Non occorre essere esperti di economia e basta un po' di buon senso, per capire che, se i nobili non tenevano turbe di servi mal pagati o non pagati, aumentavano i poveri e i problemi di ordine sociale. Con le conoscenze approntate dall'economia classica alla fine del Settecento, si dovrebbe aggiungere che per l'economia non è importante la *distribuzione dei beni* (che può essere indifferentemente giusta o ingiusta, uniforme o piena di sperequazioni), è importante il loro *consumo*, perché soltanto il consumo mantiene in funzione il ciclo economico. Serviva quindi o un gs che consumasse e sprecasse o una distribuzione diversa dei beni (servirebbero anche nuovi beni per nuovi acquirenti: il contadino e il fabbro, per non parlare del sarto, dell'avvocato, dell'amministratore, dei camerieri, delle cameriere, del parrucchiere, del ma-



estro di danza, di canto, di violino, di lingua, lavorano esclusivamente per il gs!). L'autore predica il risparmio, i bassi consumi o i sottoconsumi del mondo agricolo. Non si accorge affatto delle conseguenze delle sue tesi: al suo tempo tutti gli Stati europei dovevano affrontare *normalmente* il problema di circa il 20% di popolazione indigente. L'estrazione sociale gli impedisce di abbandonare i suoi pregiudizi, i suoi valori, mai sottoposti ad analisi, per saltare nel gran mare del pensiero teorico. Per questi motivi la sua poesia è gretta e chiusa. E alla fine ripiega su se stessa e fugge dalla realtà: le correzioni formali degli ultimi anni. Il poeta non deve avere necessariamente conoscenze di fisica, sociologia, anatomia, economia ecc., ma deve avere due capacità principali: a) riuscire a capire il mondo di cui vuole parlare; b) riuscire a trasformare i suoi pensieri, le sue idee, i suoi giudizi in immagini e in un linguaggio poetico efficaci.

13) *Ironia & sarcasmo & caricatura* sono gli ingredienti del poema: il poeta è un Forattini *ante litteram*. Essi sono però meccanici, non variano mai, sono stereotipati, ossessivi. Non sono mai rielaborati in modo tale da diventare una visione e un giudizio più profondo, più articolato e più efficace sulla società e sui personaggi. E poi è proprio vero che la società milanese del tempo fosse così? O è soltanto la visione e il paraocchi dell'autore? *Il Caffè* e i fratelli Verri con il loro impegno culturale e sociale dove sono? Il conte Firmian e i funzionari asburgici che cercano di svecchiare la cultura e l'economia dove sono? Cassati, cassati perché riformisti... Il poeta vuole restaurare il passato, ma quando i nobili vi si impegnano, egli schizza via ed evade nella mitologia o nelle favole.

14) Parini critica la cultura superficiale e le letture illuministiche dei suoi nobili, in quanto letture alla moda. Ma egli che posizione assume davanti all'Illuminismo? Di condanna. Per lui Illuminismo significa cultura francese, novità filosofiche, spregiudicatezza di pensiero, mercantilismo, borghesia e commerci: tutte cose esecrabili. Basti pensare alle critiche che egli muove alla divulgazione scientifica che caratterizza la cultura illuministica e il suo tempo (*Il mattino*, vv. 615-658; *Il meriggio*, vv. 213-217, 535-541, 928-997).

15) Molto probabilmente l'autore si sente inferiore rispetto al mondo aristocratico in cui vive e, per reazione, si è collocato in una posizione superiore, da cui fa il precettore e da cui trincia giudizi. Dice che (la caricatura di) questo mondo gli fa schifo, ma è meglio intendere il contrario: egli con la sua povertà e la sua ignoranza fa schifo a questo mondo (*Il meriggio*, fine). Egli che ha un'esperienza umana, culturale, intellettuale ecc. modestissima, ha la presunzione di insegnare quali sono i valori e come si vive alla nobiltà milanese, una delle più intraprendenti d'Europa, presso la quale ha svolto compiti modesti di precettore! Dev'essere rimasto sconvolto quando è sceso a Milano dal suo "natio borgo sel-

vaggio". Ma non ha capito adeguatamente tale mondo né è riuscito a elaborare la sua prima cultura brianzola. Insomma non è mai entrato effettivamente nel mondo milanese e nei suoi riti, è sempre rimasto fuori, sulla porta a fare il pitocco. Non è mai riuscito a saltare dall'altra parte, almeno a livello culturale, né a operare un'adeguata sintesi tra i suoi valori iniziali e i valori del mondo nobiliare. Le critiche che egli muove ai poeti d'occasione sono ingiuste: essi cercavano di tirare a campare proprio come lui (*Il meriggio*, vv. 330-344, 893-927). Contemporaneamente P. Metastasio (1698-1782) si era arricchito ed era celebrato alla corte imperiale di Vienna. Il *grande* Metastasio. *Grande* come poeta e come teorico dell'arte: è suo l'*Estratto dell'arte poetica d'Aristotele e considerazioni sulla medesima* (1773). L'autore ha una terribile paura dei cambiamenti, perché teme che essi gli portino via quel po' di benessere che ha raggiunto. Le sue giornate erano costantemente punte dal bisogno ed egli non riesce mai a dimenticarlo. Parini insomma è un moralista e un riformatore a rovescio: vuole rimettere in auge l'antica società, poiché la società presente è corrotta e immorale... Le antiche generazioni andavano a letto al tramonto del sole dopo una modesta cena e si alzavano all'alba per andare a lavorare. Anche i nobili del suo tempo dovrebbero fare altrettanto. Egli non vede che nel frattempo la società è cambiata e si è arricchita, e può illuminare la notte (ben inteso con fiaccole, ma un secolo dopo con i lampioni a gas).

16) Le favole mostrano tutta l'ambiguità dell'ideologia pariniana: la favola del Piacere è una critica all'ineguaglianza da posizioni cristiane e illuministiche oppure è un'effettiva giustificazione, che il poeta accetta, della superiorità della nobiltà sulla plebe? Il poeta non si pronuncia, si fa anzi coinvolgere dalla sensualità che il dio spande su tutta la terra, provocandone una radicale metamorfosi. L'episodio della vergine cuccia è una denuncia umanitaria (o anche da un punto di vista cristiano) di come i nobili maltrattavano i servi o è soltanto un invito a trattare i servi più umanamente? Ad ogni modo il poeta non invita il servo a far valere un qualche diritto (o qualcosa di equivalente). In sostanza al poeta va bene la società così com'è, con qualche lieve modifica (i nobili devono recuperare l'antico prestigio sociale e non devono trattare troppo male i servi), perché in questa società nobiliare egli ha il suo tornaconto (un minimo di benessere) e la sua cultura (quella classica). È inutile dire - Parini non capirebbe - che ben altra cosa erano riusciti a fare con la cultura classica Dante, gli umanisti del Quattrocento e lo stesso Neoclassicismo, che è coevo all'autore. Non è chiaro poi chi racconti le favole. Il precettore dentro il poema? Un personaggio? Una voce che riferisce l'opinione comune (che è di tutti e di nessuno)? Il poeta dall'esterno del poema? Nel caso della vergine cuccia c'è un'incomprensibile commistione tra dama e poeta: la dama racconta l'episodio, ma gli ultimi due versi della conclusione sono costituiti dal com-

mento del poeta (o del precettore). Questa confusione è un grave errore tecnico: l'autore non conosce i ferri del mestiere. Sia nella favola del piacere sia nell'episodio della vergine cuccia il poeta sembra schierarsi con la plebe, ma non va oltre. Nell'edizione di Isella manca un verso: "in van per fu lui pregato e promesso". Un verso problematico: il servo prega in sua difesa (per=da) e gli altri se ne infischiano oppure il servo tace (è tanto scemo che non sa neanche difendersi), mentre gli altri parlano in sua difesa (per=a suo vantaggio, a sua difesa)?. Di chi la colpa? Di Parini o di Isella (o di Orlando)?

17) I grandi avi che appaiono più volte nel poema, mostrando una vita e dei valori diversi, da prendere come modello di vita, non sono più che ombre e fantasmi, usciti non dal passato ma dalla fantasia dell'autore. Gli ideali patri che essi praticano sono inverosimili: non sono di loro proprietà, sono usciti smorti dall'immaginazione del poeta. Essi sono: andare a letto presto di sera, alzarsi all'alba per andare a lavorare, accumulare quindi ricchezze, che poi gli eredi dissiperanno. Le critiche al poeta mosse su *Il Caffè* già nel 1765 da Pietro Verri (che era un nobile, e quindi dall'altra parte della barricata) colgono nel segno. Parini è talmente presuntuoso che non si accorge nemmeno dei suoi limiti umani e intellettuali, oltre che poetici.

18) Del cristianesimo e dei valori cristiani nel poema non c'è alcuna traccia. Si pensi alla presenza della *Bibbia* e di testi religiosi in Dante e in Petrarca. Il poema non è rivolto alla plebe: questa non sa leggere e, oltre a ciò, i riferimenti mitologici lo renderebbero incomprensibile. È rivolto a intellettuali e a nobili, al limite anche a borghesi. Il poeta non prende le difese del popolo che apparentemente: si schiera con il servo o con il popolo non perché si senta dalla parte del servo o del popolo, ma perché soltanto così può criticare il gs o la sua dama. Il caso più sintomatico è l'episodio della vergine cuccia. Egli anzi ne *La caduta* (1785) rinfaccia alla società di non passargli un po' di moneta in cambio del suo impegno politico, dei servizi sociali che avrebbe reso e della sua moralità integerrima. Chiede denaro anche se già ne riceve. Altro che onestà morale! Egli sta mentendo! Sta già intascando denaro. L'avidità di denaro ma anche di riconoscimenti ufficiali sono la caratteristica costante del suo carattere.

19) La noia ha una lunga tradizione nel mondo classico - è ad esempio il *taedium vitae* dei *poetae novi* -, ma il poeta non riesce mai a vederla in questi termini e ad attribuirgli ai nobili in questi termini. Basti pensare che, qualche anno dopo, Leopardi ricorre ad essa per distinguere gli uomini dagli animali (*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, 1829): il gregge riposa tranquillo, il poeta invece quando riposa è preso dalla noia.

20) Ne *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* (1798, 1802) U. Foscolo (1778-1827) ci presenta Parini come il "vecchio venerando" (Milano, 4 Dicembre). Ci dà la vera rappresentazione di Parini oppure non

ha capito niente? Ha capito tutto, a vent'anni, ha capito che cos'è l'arte e che cosa deve fare l'*ottimo* scrittore: non deve essere *schiavo* della realtà, deve *trasfigurare* la realtà secondo le regole dell'opera d'arte. Descrivere Parini così com'era voleva dire fare della biografia, della storia; il poeta, lo scrittore, deve invece trasformare la realtà. Qui è inutile ricordare la complessità narrativa del romanzo foscoliano: i due protagonisti, la scelta epistolare, gli ideali (l'amore e la patria) ecc. Anche lo scrittore realista (il Realismo è una delle infinite correnti artistiche) deve trasformare la realtà. Lo diceva anche G. Verga e lo rinfacciava agli scrittori francesi realistici di fine Ottocento. *Il Giorno* come le *Odi* hanno pesanti riferimenti autobiografici, che non sono stati trasformati in arte. I sonetti di Foscolo sono autobiografici e sono stati tradotti nel linguaggio e nel mondo dell'arte. Il fratello di Foscolo ruba la cassa del reggimento, è scoperto ed è così imbecille da suicidarsi: questa è la realtà. Ma nel sonetto *In morte del fratello Giovanni* appare il dolore di Foscolo e della madre davanti al "fiore de' tuoi gentili anni caduto". Lo stesso vale per i sonetti *Alla sera*, *A Zacinto* e per tutti gli altri.

## Odi

*L'innesto del vaiolo. Al dottore Giammaria Bicetti de' Bottinoni (1765)*

1. O Colombo - dice il poeta -, dove vai? Con quale coraggio affronti l'oceano? Il popolo ti deride  
2. Ma tu ignoralo e 3. affronta il mare. Vai, e ritorni portando tesori. 4. Più dell'oro, o Bicetti, l'uomo ama la lunghezza della vita e la bellezza. 5. I bambini, nati dal matrimonio, crescono. 6. Crescono per la patria. Ma quale male oscuro li uccide? 7. È il vaiolo, 8. che colpisce i giovani. 9. Non ci sono rimedi alla malattia. 10. Ma in Oriente qualcuno lo ha sconfitto. 11. L'innesto del vaiolo indebolito rende immuni dalle forme più virulente. 12. La Montegù ha importato dalla Turchia in Europa il vaccino. 13. Ma il pregiudizio si oppose alla vaccinazione dei bambini. 14. L'America, scoperta da Vespucci, fu invece pronta ad accogliere il dono del vaccino. 15. L'uomo ignorante si oppone ai rimedi indicati dalla natura. 16. O Bicetti, il nuovo appare sempre una menzogna all'intelletto debole del volgo. 17. Così gli intellettuali di Inghilterra, Francia e Italia lottarono contro i pregiudizi popolari. 18. Anche tu, o Bicetti, fai così. 19. I nostri nipoti non sono più condannanti a morire. Coltiveranno i campi, andranno in guerra, si sposeranno. 20. Giovineti e giovinette porranno una corona sul loro capo, ed una anche sul tuo, che li hai salvati dalla morte. 21. Così ti canta la mia cetra, che non si è mai piegata ai potenti.

*Commento.* Il poeta elogia Bicetti, che pratica la vaccinazione. Ne inserisce il gesto in un'atmosfera eroica, costituita da Colombo e Vespucci. Il riferimento all'America è stiracchiato: Colombo è ritornato dall'America con grandi tesori, ma l'uomo preferisce la salute e la bellezza del corpo. Una volta citato Colombo, può citare anche Vespucci. Alla fine elogia anche se stesso, non perché c'entri con l'argomento, ma perché la sua poesia, che ora canta l'impresa di valore sociale di Bicetti, non si è mai piegata ai potenti, cioè è disinteressata, non è prezzolata. Nell'ode c'è anche un elogio degli intellettuali europei, che lottano per fare uscire il popolo dai pregiudizi; e la descrizione del popolo come dominato dalla superstizione, e perciò da "illuminare". Il poeta sembra farsi fautore di quella cultura e di quelle novità che ne *Il mattino*, contemporaneo, combatte: la divulgazione della filosofia dei lumi e della cultura scientifica, contro l'ignoranza del popolo e contro l'oscurantismo della Chiesa, in nome di un sostanziale misoneismo e di una radicale opposizione al commercio, che, portando benessere, mina la società tradizionale, fundamentalmente agricola. L'autore rivendica una *sua verginità astratta* che non si è piegata ai potenti. Lo fa anche altrove, ad esempio ne *La caduta* (1785), di molti anni posteriore: passa il tempo, ma le posizioni restano. Non dice mai perché ha rifiutato di appoggiare le riforme

che l'impero asburgico stava attuando in Lombardia e che provenivano dallo stesso potere costituito. Pur di difendere le sue convinzioni fisiocratiche, egli è disposto ad andare anche contro il potere costituito! Due osservazioni finali: è dubbio che l'oro sia posto *dopo* la salute e la bellezza; l'ode presenta l'ideale *personale* del matrimonio.

*La salubrità dell'aria (1759)*

Il poeta se la prende con chi ammorba l'aria della città, coltivando il riso nelle risaie allagate fino ai bordi dell'abitato, per arricchire; e celebra la sana vita tradizionale dei contadini in campagna.

*Commento.* Il poeta idealizza la vita dei contadini e si scaglia contro i borghesi che in nome dei commerci inquinano l'ambiente, ammesso che sia vero che le risaie inquinano. La salubrità dell'aria viene posta prima dell'alimentazione. Che cosa mangiano allora cittadini e contadini? Anche qui emerge l'ideale letterario di vita campestre. Ma anche un'altra cosa: l'autore non è mai riuscito a liberarsi delle sue radici rustiche e a conciliarle né con il mondo cittadino, che pure gli permette quel modesto benessere che ricerca, né con l'economia degli scambi, che produce quella ricchezza, che poi si diffonde in tutti gli strati della società. L'autore non si è mai messo a riflettere sull'economia e sugli effetti del commercio. Anche qui egli sceglie la campagna e l'economia agricola *contro* la città e l'economia cittadina. Insomma critica quel rinnovamento sociale ed economico che negli stessi anni celebrava con *L'innesto del vaiolo* (1765). Insomma, quando vede i problemi, egli indica *a parole* le soluzioni; quando vede le soluzioni messe in pratica, rifiuta le soluzioni. L'autore è uno schizofrenico.

*La vita rustica (1758)*

Perché pensare all'oro se si sta per morire? È meglio vivere in campagna le ultime ore della vita. Il ricco teme di essere derubato. Meglio morire poveri ma senza preoccupazioni. Il poeta si sente rapire dai colli e trova quiete e riparo all'ombra degli alberi. Intanto i tiranni sono circondati dai soldati che li difendono, ma il sospetto non esce dai loro cuori. Essi invidieranno lui, che vive in campagna libero, dedicandosi alla poesia. La sua cetra sarà semplice: lascia ai poeti adulatori quella con le corde d'oro. Egli rivolgerà i suoi canti agli dei affinché tengano la guerra lontana dai campi. Canterà poi l'agricoltore e il suo lavoro. E, quando morirà, sarà compianto a lungo dai posteri".

*Commento.* Il poeta canta la vita in campagna e il lavoro del contadino (egli deve dedicarsi alla poesia). Disprezza la ricchezza, che dà preoccupazioni e riempie il cuore di sospetti, preferendo una vita semplice e povera. Il riferimento all'episodio di Erminia tra i pastori della *Gerusalemme liberata* è ovvio. Qui come in altri casi la letteratura *si sostituisce*

alla realtà. Qualche lustro dopo però sente il pungolo del bisogno ne *La caduta* (1785). Il disprezzo della ricchezza indica proprio il contrario: il poeta non ha quel benessere di cui tanto agogna, come risulta da *La caduta* (1785)

*Il bisogno. Al signor Wirtz pretore per la Repubblica elvetica* (1765)

Il bisogno corrompe la vita degli uomini e spinge al crimine. Ma il giudice Wirtz si è sempre dimostrato umano, ed ha aperto le porte agli infelici finiti per questo motivo in carcere.

*Commento.* Il poeta plaude a Wirtz, che fa uscire di prigione coloro che per non morire di fame hanno rubato: strano modo di risolvere i problemi sociali dell'occupazione e della miseria. L'autore non ha la più pallida idea dei problemi di cui parla: li trasforma in una celebrazione poetica d'occasione. La visione della società è moralistica e le soluzioni proposte sono ugualmente moralistiche: il buon cuore e i buoni sentimenti. La visione che l'autore ha della società è semplicistica o, meglio, non c'è. Il poeta poteva dire: il popolo ha il diritto al lavoro; lo Stato deve aprire *fabbriche nazionali*. Ma questa è rivoluzione, è sovvertimento dell'ordine costituito! È comprensibile che egli poi abbia poca simpatia per la rivoluzione francese, che invece poco dopo Manzoni celebra nella figura di Napoleone, in quanto ha diffuso in tutta Europa gli ideali illuministici che sono in sostanza gli stessi ideali del *Vangelo* (*Cinque maggio*, 1821).

*Il brindisi* (1777)

Il poeta invecchia. Le donne gli dicono che non sono più per lui. Deve piangere? No. La decisione migliore è continuare a godere: dedicherà il futuro al vino e all'amicizia. La sua poesia, che ha cantato l'amore, male si adatta a questi due nuovi motivi. L'amore è legato alla giovinezza. Perciò è giusto che nell'età matura ceda il passo all'amicizia. Le donne che gli hanno voltato le spalle ritornano ad offrirgli un brindisi. Egli vorrebbe bere un ultimo bicchiere e poi morire.

*Commento.* Il poeta è affascinato più dalle donne che dai valori cristiani. E, non potendo più godere (a causa dell'età, non a causa dei voti sacerdotali), pensa a due valori sostitutivi: il vino e l'amicizia. Ma la sua cetra non ne è capace. L'amore poi è legato alla giovinezza. Che fare? Senza tante angosce, decide di fare un brindisi con le donne sue coetanee, invecchiate come lui, e poi morire. Gli ideali di patria sono invece andati a dormire. Vale la pena di confrontare questo testo con la salace e coinvolgente novellina delle papere di Boccaccio (*Decameron*, introduzione alla quarta giornata).

*La impostura* (1761)

L'impostura - la falsità e l'ipocrisia - ha conquistato il mondo. Il poeta è stato tentato di seguirla (ma ciò è una finzione), ma ha sbagliato e chiede perdono. Vuole ritornare sulla strada che lo porta alla verità.

*Commento.* Il poeta ha ceduto ma ci assicura che è ritornato sulla retta vita, quella illuminata dalla luce della verità. È meglio la verità - quale, non si sa, perché il poeta non lo dice - piuttosto che i lumi della ragione illuministica, molto più compromettenti e antipatici. Anche in questa circostanza l'autore rivendica un'astratta verginità morale in un mondo corrotto e pieno di poeti prezzolati. Ma è soltanto una finzione letteraria, elaborata per distinguersi da essi.

*Il piacere e la virtù* (1774)

Agli inizi del mondo il piacere e la virtù andavano insieme. Gli uomini folli li separarono. Ora però ritorna l'età dell'oro con Ferdinando e Beatrice. Ritorna primavera. La pastorella porta le pecorelle al pascolo. In riva ad un ruscello il pastorello la fa sua, seguendo il dio Amore. Clori però non guarda il dolore del poeta.

*Commento.* Esplicito riferimento al coro dell'atto I dell'*Aminta* di Tasso: "O bella età dell'oro...". Ma le pastorelle di Tasso s'incontrano anche altre volte. Di Ariosto e della sua disincantata visione della vita neanche l'ombra. Il canonico Parini è dispiaciuto di non essere al posto del pastorello a concupire la pastorella. Insomma il poeta non riesce nemmeno a sfruttare le imbeccate provenienti dalla storia della letteratura, una strategia largamente praticata da tutti gli intellettuali. Basti pensare al *Canzoniere* petrarchesco, infarcito di infinite reminiscenze, sia religiose sia profane, sia antiche sia recenti. Parini non sa fare bene neanche il letterato. *Il Giorno* invece trasuda di citazioni classiche, usate fuori luogo e a sproposito. L'autore, involontariamente, ha fatto quel che ha fatto Berni con il linguaggio petrarchesco: *Chiove d'argento fine, irte e attorte...*

*La educazione* (1764)

La rosa torna a rifiorire. Il poeta vuole cantare Carlo Imbonati, che è guarito dalla malattia. Che dono può fargli? Vuole essere per lui il precettore, come Chirone lo era stato di Achille, e educarlo alla lotta, alla corsa, ad essere magnanimo, a cercare la verità. Lo invita ad aiutare il debole e il povero e ad esser sempre fedele alla sua donna.

*Commento.* Parini si sente capace di insegnare a vivere al giovane e nobile Carlo Imbonati, che ora ha 11 anni ma che negli anni successivi può contare su un quantità e qualità enorme di esperienze tra Milano e Parigi. Il poeta non è consapevole dei suoi limiti, né del fatto che la cultura non è soltanto la cultura

antica, ma anche quella prodotta dall'antichità classica in poi. Compresa la cultura ecclesiastica. Dante leggeva la *Bibbia* e s. Tommaso; Petrarca leggeva la *Bibbia* e s. Agostino. Il poeta poi continua ad avere la mania di fare il precettore.

#### *La musica* (1769)

Il poeta si scaglia contro l'evirazione dei fanciulli, che avveniva quando avevano dieci anni. Se la prende in particolare con il padre che permette l'orribile mutilazione del figlio. Il padre però sarà punito: il figlio diverrà ricco e famoso, ed egli andrà a mendicare triste e solo.

*Commento.* Per il poeta il padre è punito dal destino che lo farà cadere nella povertà, non dalle leggi che gli impediscono di far castrare il figlio. Egli non ha la minima idea di quel che è lo Stato. Bodin, Hobbes, Montesquieu, Rousseau e il gruppo milanese de *Il Caffè* hanno discusso invano.

#### *La tempesta* (1786)

È scoppiata la tempesta. Sfortunate quelle navi che, spinte dalla cupidigia e dall'ambizione, hanno superato le colonne d'Ercole! Una volle tornare carica d'oro e di pietre preziose; un'altra volle andare a caccia di balene; un'altra dedicarsi alla pirateria. Esse sono in preda agli elementi scatenati e temono di essere colate a picco. Una ritorna in porto, un'altra va a sfraccellarsi sugli scogli. La prima è malconcia; la seconda (=Pietro Verri) affonda. Quest'ultima finora veleggiava orgogliosa con le sue insegne, i suoi grandi alberi e i suoi cannoni. Davanti ad essa il mare era calmo. I venti erano propizi. Glauco e i tritoni la spingevano forte, e gli auspici erano favorevoli. Intorno ad essa le ninfe marine danzavano. Senza timore il nocchiero cantava per tutta la giornata un inno al dio Nettuno (=l'imperatore Giuseppe II): "Io ti lodo, o dio, che con le navi hai unito i due emisferi della terra. Per merito tuo la dea Fortuna fa cambiare velocemente le condizioni sociali e il tenore di vita. Giove non è superiore a te". Così egli adulava la divinità. Ma ora, davanti al porto, proprio il dio Nettuno lo respinge e gli toglie la ricchezza che gli ha dato e fa naufragare la nave. La tempesta colpisce anche il poeta, che pure è alieno dall'avarizia, è saggio, e pesca con una barchetta costeggiando la spiaggia. Il turbine è sopra di lui. Egli lascia la barchetta malridotta e si salva in cima ad una roccia. O giovani - conclude quindi il poeta -, dedicatevi all'agricoltura e alla pastorizia, e seguite le antiche leggi della natura. Dalla terra prendete i consigli che servono veramente a vivere. E non affidate mai la sorte dei vostri figli e delle vostre spose all'arbitrio del mare volubile (=il potere politico).

*Commento.* Per Parini dev'essere stata una soddisfazione impagabile (tanto più gradita quanto più inaspettata) l'emarginazione di Pietro Verri dalla vita politica milanese ad opera dell'imperatore Giu-

seppe II, che accentua e radicalizza il riformismo della madre Maria Teresa, che muore nel 1780. L'imperatore vuole dirigere in prima persona le riforme. Verri, fino a quel momento figura di successo e sulla cresta dell'onda, è emarginato e, oltre a ciò, si vede decurtata la pensione. Un'altra cosa che deve avere fatto contentissimo il poeta, roso dall'invidia. L'autore coglie l'occasione per criticare come di consueto il commercio e la ricchezza da esso derivata (che provocano sconvolgimenti nella società tradizionale); e per proporre i valori della vita e dell'economia agricola tradizionale. Egli si sente saggio, felice di aver passato indenne la tempesta e di vedere l'avversario messo da parte. Tutto ciò è meschino e rivela anche pochezza d'intelligenza: l'imperatore ha messo da parte Verri e il gruppo riformista de *Il Caffè*, ma per dare un impulso ancora più radicale al programma di riforme. Insomma il riformismo di Verri è stato sostituito da un riformismo ancora più spinto, non da un ritorno all'economia tradizionale, vagheggiata dal poeta. Ma Parini non guarda a queste sottigliezze della ragione, soddisfatto di vedere il nemico, invidiato per vent'anni, *colato a picco*.

#### *Le nozze* (1777)

Il poeta descrive la giovane sposa il giorno successivo alle nozze, mentre il marito, affascinato, la contempla appena svegliata. Ma il tempo toglie la bellezza e l'abitudine (il testo dice "l'uso") toglie il pregio e smorza l'ardore giovanile. Subentra allora la virtù, che accompagna sino alla morte i casti amori dei due sposi.

*Commento.* La poesia è piena di erotismo: l'autore descrive la donna appena svegliata il giorno successivo alle nozze; il marito l'ha posseduta ed ora la guarda affascinato. È anche maldestra: le nozze sono appena avvenute, ma il poeta non augura una vita felice, ricorda invece che la bellezza se ne va, che prima o poi subentra l'abitudine e l'ardore giovanile è destinato a scemare e che allora subentra il casto amore della vecchiaia. Menagramo!

#### *La caduta* (1785)

È inverno. Il poeta è costretto ad andare in giro per la città con il suo piede infermo. Inciampa e cade. Un fanciullo ride. Qualcuno che lo riconosce lo aiuta ad alzarsi. Gli dice che la patria lo loda e lo esorta a concludere *Il Giorno*, ma essa non sgancia un quattrino. Perciò egli lo invita a cambiare comportamento: deve smetterla di cantare i valori civili e buttarsi nel torbido, perché soltanto così può ottenere quel denaro di cui ha bisogno. Il poeta gli risponde che il consiglio è umano, ma non è giusto: il cittadino deve comportarsi bene, in modo da avere la stima della sua patria. Se cade nel bisogno, egli chiede aiuto. Se non ottiene nulla, non si addolora né si mette su un piedistallo di superbia. Detto questo,

il poeta si alza da solo e con il passo incerto ritorna a casa.

*Commento.* Qui come altrove il poeta si fa i complimenti e delinea di sé un ritratto edificante, in cui rivendica un impegno civile e una coerenza morale mai venuti meno, che nessuno gli ha commissionato. Ora pretende che la società gli sia riconoscente con una pensione, che gli permetta di trascorrere una vecchiaia dignitosa. Qui egli si descrive povero e dimenticato; in realtà sta godendo di una certa agiatezza. Il rapporto tra l'intellettuale e la società è misero e riduttivo: gli ideali civili sono meschini e gretti. L'attaccamento al denaro e agli onori, a parole negato, è invece un comportamento costante. Si ripete la stessa situazione della giovinezza, quando egli si fa sacerdote per avere la piccola eredità della zia. Passa il tempo, passano i decenni, ma le posizioni del poeta restano le stesse.

#### *Il pericolo (1783)*

Invano - dice il poeta - si può credere che i capelli bianchi possano difendere dalle frecce del dio Amore. Egli, ormai 55enne si è innamorato di una gentildonna veneziana, Cecilia Tron, incontrata a Milano. Egli credeva di vedere Pallade Atena. Ma il suo genio protettore gli impedì di cadere nei lacci amorosi e di essere mostrato al popolo travagliato da pene giovanili. Egli però con il pensiero volerà spesso sulle onde del mare Adriatico.

*Commento.* Come altrove (ad esempio *Alla Musa*, 1795), il poeta dimostra di essere sensibile all'amore. In barba ai suoi voti sacerdotali... Neanche la vecchiaia riesce a sottrarlo alle tentazioni! L'elogio della nobildonna veneziana è ad ogni modo molto garbato. I doveri religiosi non diventano però mai occasione di poesia, nonostante una lunga tradizione letteraria: Francesco d'Assisi, Jacopoe da Todi, Tasso, lo stesso Metastasio. E gli ideali civili sono soltanto cantati... in cambio di una pensione (*La caduta*, 1785). Il poeta non riesce mai ad uscire dal suo gretto individualismo, dal suo egocentrismo, per avere una visione diversa e più complessa della società e della funzione che gli intellettuali devono svolgere all'interno della società. Una volta risolti i suoi problemi, egli si sente a posto. Tutto il resto sono chiacchiere.

#### *A Silvia (1795)*

Il poeta invita a non seguire l'orrenda moda "alla ghigliottina": un nastro rosso al collo, ampia scollatura e spalle scoperte, per favorire la decapitazione.

*Commento.* La donna non è stata identificata. Ben diversa la Silvia di Leopardi, che stava uscendo di puerizia e pensava all'amore, quando viene stroncata dalla tisi (*A Silvia*, 1829). Con linguaggio biblico, il poeta nota il fuscello, ma non vede la trave: invita a non seguire la moda (egli aveva poi sempre

odiato la moda parigina, la lingua francese, la cultura e gli intellettuali d'oltralpe), ma non dice assolutamente niente sulla rivoluzione francese, sulle sue cause, sui tre ordini sociali e sulle loro posizioni ideali e ideologiche. Egli si dimostra un piccolo e meschino intellettuale, che cerca di accreditarsi con un *look* di uomo moralmente integerrimo, sensibile e difensore dei valori civili.

#### *Alla Musa (1795)*

La Musa non ama il mercante avido di denaro, né chi è ambizioso e vuole emergere, né il giovane dominato dalla passione amorosa. Essa ama l'uomo semplice, contento di quel che ha, che si allontana dal caos cittadino, che ha un numero ristretto di amici, che cerca il vero e ama il bello. Ora, perché Febo d'Adda non scrive più poesie? Il poeta ricorda quando gliela mostrava ed egli le lodava. Non scrive più, perché si è sposato ed ora la moglie sta per partorire. La Musa allora deve andare dalla moglie e dirle - che senta anche il marito! - di non rubarlo al poeta: egli lo ha conosciuto prima di lei. Glielo deve concedere almeno un momento: che canti ancora, che canti ora le gioie del matrimonio. La Musa porterà a Parini le nuove poesie.

*Commento.* L'ode presenta un garbato rapporto a tre (o a quattro: c'è anche la Musa): la moglie dell'amico, l'amico e il poeta. Il poeta si fa le lodi: si definisce "italo cigno". Se le era fatte anche altrove. La modestia non è il suo forte. L'amico non scrive più poesie. Il poeta non si rivolge a lui, per richiamarlo. Si rivolge alla moglie, e le sussurra in un orecchio, ma ad alta voce, affinché il marito senta... ma intanto con questa scusa si è avvicinato alla moglie! Potrebbe essere un episodio de *La notte*... È troppo simile alla favola della nascita del tric-trac.

## Dialogo sopra la nobiltà (1757)

Dopo morti, un nobile e un poeta s'incontrano. Il primo vuole allontanare da sé il poeta, che sta impu-tridendo. Il poeta reagisce: sono ambedue morti e preda dei vermi, anzi il nobile ne ha di più perché in vita era grasso, mentre il poeta è morto di fame. E poi il nobile ha mantenuto l'arroganza che aveva in vita, il poeta invece si è riempito i polmoni dell'aria veritiera dell'aldilà.

Tra i due allora scoppia un violentissimo litigio, fatto di ingiurie reciproche. Il nobile dice di essere superiore al poeta per i suoi titoli e per il suo sangue. Il poeta non si dà per vinto. Facendo uso delle critiche illuministiche nega che il sangue, i titoli nobiliari e la genealogia familiare abbiano importanza: il sangue è lo stesso, il nobile ricorda la genealogia e il poeta semplicemente non la ricorda.

A questo punto il poeta chiede che cosa hanno fatto gli antenati del nobile per potersi dire tali: hanno forse operato per il bene della società? Il nobile risponde che alcuni lo hanno fatto; ma quelli che hanno reso famosa e temuta la sua famiglia sono stati i mascalzoni. I primi sono stati dimenticati, dei secondi si ricordano ancora le gesta.

A questo punto, senza alcun motivo apparente, Parini abbandona le critiche di stampo illuministico e procede per un'altra direzione: i titoli di *eccellenza* che il nobile riceveva non erano segni di rispetto, perché i creditori erano preoccupati di recuperare il loro denaro, e i servi dietro le spalle deridevano la stupidità del padrone.

A queste parole il nobile si sente morire per la seconda volta e chiede compassione. Davanti a questa richiesta il poeta incomincia a provare per il nobile un sentimento di rispetto, e lo chiama *amico*. Gli ricorda che tante volte ha cercato di farlo ragionare, mentre gli altri lo adulavano. Il nobile gli risponde che doveva comportarsi così, perché doveva rispettare l'etichetta.

A questo punto il poeta delinea il suo ideale di nobiltà: la nobiltà, congiunta con la ricchezza, la virtù o il talento, è la nobiltà d'animo *discreta e non appariscente*. I ricchi poi potrebbero comperare tutti i titoli che vogliono.

Alla fine il poeta si autoelogia: il nobile è stato fortunato se in vita ha incontrato uno come lui, che ha avuto il coraggio di trattarlo da sciocco, ma per il suo bene, perché capisse in che cosa consiste effettivamente la nobiltà. E ritorna a dargli dell'*eccellenza* e gli indica i veri valori della vita: essere uomo dabbene, poi essere sano, quindi avere ingegno, poi essere ricco e soltanto infine essere nobile. Anche il poeta li condivide.

### Commento.

1) Qui c'è già tutto Parini, con *tutti* i suoi limiti. *Il Giorno* e l'intera vita ripetono la stessa parabola del *Dialogo*: critiche verbali violentissime a cui se-

gue un nulla di fatto. Alla fine del dialogo si ristabiliscono anche nell'oltretomba i rapporti di classe esistenti sulla terra. Torna a dargli rispettosamente il titolo di *eccellenza*. Ma non per colpa del nobile, bensì perché il poeta rientra nei ranghi: ha dato qualche consiglio, peraltro non richiesto, su quel che il nobile dovrebbe o non dovrebbe fare. E di ciò si accontenta. Tutte le critiche terribili della prima metà del dialogo sono scomparse: non hanno distrutto nulla. O almeno l'autore ne è convinto: egli pensa che le parole e i ragionamenti facciano quel che vuole lui, che non abbiano una loro forza intrinseca *incontrollabile*, soprattutto in mani inesperte come le sue. In realtà il dialogo, giunto a metà, si spezza. Lo scrittore ha criticato il nobile facendo uso delle critiche illuministiche, ma senza avere coscienza di che cosa stava dietro ad esse: il terzo stato, la borghesia che cercava uno spazio politico dal momento che aveva già la ricchezza economica. Egli pensa di usarle per i suoi fini, di poterle abbandonare quando vuole, di ribadire come se nulla fosse il valore della società tradizionale, imperniata sulla nobiltà e sulla divisione in classi, con qualche minima sfumatura diversa: la nobiltà non si dedica più a fare mascalzonate, ma ritorna ad imprese degnamente civili.

2) La *pars destruens* distrugge, ma la *pars costruens* non costruisce, anche se l'autore pensa di sì. La *pars costruens* costruisce adoperando il valore del *rispetto*, che in qualche modo - ma non è chiaro come - è legato alla nobiltà, ora divenuta in modo labirintico *nobiltà d'animo* (o meglio *rispetto che si riceve*). L'argomentazione di Parini è il massimo di abiezione morale e intellettuale. Essa procede così: il nobile si vanta della grandezza dei suoi avi, degli avi mascalzoni, perché soltanto di essi egli ricorda il nome; degli altri che, stando alle parole del poeta, hanno operato per il bene della collettività egli non ricorda nulla. A questo punto il poeta dice che il nobile è tale soltanto se opera per il bene della città e quindi vanno ricordati *non* i nobili mascalzoni, ma i nobili dell'altro tipo. Il nobile si confonde e chiede pietà. A questo punto il poeta dice che incomincia a provare *rispetto* verso il nobile, abbandona il *tu* confidenziale a cui era polemicamente ricorso e ritorna al *voi* e a dargli dell'*eccellenza*, non si sa bene perché, dal momento che il nobile non ha dimostrato né di volersi ravvedere né di voler cambiare i valori professati. *È stato il poeta* ad andare a cercare nella vita del nobile *qualcosa* - l'impegno civile degli avi, che devono poi fare da modello - che giustificasse i privilegi del nobile; *non è stato il nobile* a chiederglielo! Il nobile non ha fatto niente se non commiserarsi e chiedere compassione. Parini, da buon leguleio, da buon avvocato, è andato alla ricerca di giustificazioni (che sono poi tremendamente ridicole quanto fragili). Alla fine, dopo tanta *pars destruens*, le cose sono rimaste assolutamente come erano prima. Chi pensa che Parini volesse cambiare qualcosa o, almeno, volesse vincere con l'argomentazione il suo nobile signore si sbaglia. L'autore non vuole

cambiare niente, si accontenta di dire, anzi ritiene - sono parole sue - di commettere una grande audacia a rimproverare il nobile, beninteso per il suo bene (in questo momento poi non rischia niente: sono ambedue morti...), in morte come in vita.

3) Parini non vuole nemmeno cambiare padrone, andare al servizio della borghesia, tanto è legato alla società tradizionale, tanto è asservito intellettualmente e dentro l'animo alla società di *ancien régime*. Dalle ceneri della nobiltà, distrutta con argomenti illuministici e borghesi, emerge una definizione esangue di *nobiltà* che non sembra basata più né sui titoli né sul sangue, ma su un esangue concetto di *rispetto* che il poeta avrebbe incominciato a provare quando il nobile si confonde nel sentirsi dire dal poeta che il creditore gli dà dell'*eccellenza* per farsi pagare e che i servi lo deridono alle spalle. Parini è completamente fuori di testa! Egli non dice se il creditore fa bene o male a pretendere il suo denaro, si accontenta di avergli indicato i valori e i doveri della vita - il bene pubblico, non meglio identificato - e di indicargli gli avi dediti al bene della società come modelli da imitare. Si accontenta soltanto di questo. Non prende neanche in esame la possibilità che i servi cessino di essere tali o che anche i borghesi operino per il bene della società: qualcosa gli dice che questo è compito soltanto di una non meglio identificata *nobiltà* che sino a questo momento si vantava del sangue nobile e degli antenati mascalzoni e a cui bisogna ricordare (*non pretendere*) che si comporti in modo civilmente migliore.

4) Non meglio identificata, perché è identificata attraverso il *rispetto che riceve dall'esterno*, non per i motivi precedenti, che il poeta stesso ha demolito, né per altri (o nuovi) motivi. La nuova definizione di nobiltà dovrebbe suonare grosso modo così: "è nobile colui che era nobile e che ora, non potendo più fare valere titoli e sangue, riceve *rispetto* e il titolo di *eccellenza*, in quanto ha capito che deve operare, come i suoi avi buoni, per il bene della sua città". Inutile dire che Parini non si è reso conto di quel che ha fatto; né si rende conto che la sua scelta della nobiltà *contro* la borghesia non è stata mai giustificata; né... le cose che non ha messo a fuoco né giustificato sono troppe. Egli non capisce che la libertà è molto relativa, che non si può fare quello che si vuole neanche sul piano teorico o sul piano della scrittura (ogni categoria sociale ha regole da rispettare, il commerciante quelle dell'economia, se no va in rovina, il poeta quelle della metrica, l'intellettuale altre regole ecc.); che bisogna chiarire e giustificare le proprie proposte e le proprie analisi. Ma egli non capisce niente di tutto questo. Non è interessato a queste questioni. Egli vuole un posto al sole nella società nobiliare, punto e basta. Si accontenterebbe anche di un posticino. Chiedergli altro è chiedergli troppo. Egli è talmente rigido e legato al passato che non vede nemmeno la possibilità di passare al servizio della borghesia, per guadagnare di più: immagina una fantomatica società in cui si stia bene e non ci

sia bisogno di ricchezza, come dire voler fare il bagno senza bagnarsi. *Parini semplicemente non capisce*.

5) Parini vuole un posto al sole, pagato (la giustificazione è che opera per il bene della società). Non si deve affatto pensare che egli voglia essere il *consigliere*, il *segretario milanese* del principe, orgoglioso dei suoi compiti e di essere vicino al potere, insomma un novello Pier delle Vigne o un novello Machiavelli. Egli si accontenta di *dare consigli*, di *dire la verità* - e quali verità: il creditore è ipocrita e i servi ridono alle spalle, perché altre verità non ci sono! -, di *fare il precettore*. Più in là non vede. Intanto ha fatto girare il mondo intorno al nobile (mai ulteriormente identificato) e quindi intorno a se stesso, che è il "consigliere" del nobile. L'autore è egocentrico: si preoccupa della società nella misura in cui riesce o non riesce a passargli un po' di *denaro* per i suoi bisogni. È uno dei tanti segretari transfughi dal Cinquecento, che per servire il principe erano disposti a tutto, anche ad ammazzare e a coprirsi di ogni nefandezza pur mantenere pulito il nome del loro signore.

6) Nel *Dialogo* non c'è la borghesia, non c'è nemmeno la plebe. O meglio: appare la borghesia (con la sua minacciosa ricchezza può comperare tutti i titoli nobiliari che vuole), ed appare la servitù (deride il padrone e non pensa a fare cambiamenti). La minaccia alla società costituita è quindi la ricchezza della borghesia. Non ci sono poi né ideali illuministici (libertà, fraternità, uguaglianza), né ideali evangelici. C'è soltanto la pretesa di poter dare consigli e fare da precettore al gs, grazie a un sapere e a una saggezza accumulati leggendo i moralisti del mondo classico. Lo scrittore in sostanza sta bene nella società di *ancien régime*, e si accontenta di poco: dare qualche consiglio alla nobiltà, essere apprezzato e stimato per i valori civili di cui si dice portatore, avere quel minimo di agi che gli permetta di non morire di fame. Egli ha un contratto economico con la società: "io riverso su di te il mio impegno civile e mi comporto da uomo (a parole) integerrimo e di incoercibili principi morali, tu mi passi un po' di denaro". La polemica contro gli antichi e a favore di una letteratura civilmente impegnata che G. Berchet fa nella *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliolo* (1816) colpisce in primo luogo lo scrittore brianzolo.

7) Il *Dialogo* presenta effettivamente un *non sequitur* a metà. E senz'altro si deve incolpare di ciò lo scrittore. Ma senza esagerare: il poeta *non* è un riformatore sociale, neanche minimale; è un letterato e soltanto un letterato, che parla di un argomento come di un altro, senza attribuire grande importanza a quel che dice. Non si deve valutare insomma il testo per il contenuto, bensì per la forbita costruzione letteraria. Neanche qui però bisogna eccedere: i riferimenti autobiografici (la fame concretamente sofferta, l'autocelebrazione) sono fuori luogo, pesanti, non trasformati in espressione artistica. Il linguaggio è di



un crudo realismo, ed esprime non una scelta letteraria consapevole, come ad esempio nei sonetti di Cecco Angiolieri, ma l'incapacità di costruire nuove forme espressive. Ben altra cosa sono, ottant'anni dopo, le *Operette morali* (1824) di Leopardi.

8) Come ne *La tempesta* (1786) il poeta prova piacere a vedere gli altri nei guai. In questo caso il nobile assediato dai creditori. Come ne *Il Giorno* di poco posteriore. L'*eccellenza* finale risulta immotivata (il nobile chiede soltanto compassione, non fa alcuna promessa di ravvedersi e di cambiare vita), e dimostra il servilismo insito nell'intellettuale come individuo e come categoria sociale. Di lì a poco V. Monti, l'Emilio Fede di fine Settecento, darà una prova ancora maggiore.

9) È straordinario quanto poco Parini abbia capito di Illuminismo, riforme, cultura impegnata, terzo e quarto stato, classi sociali, economia. La colpa è sua, perché l'ambiente milanese che frequentava era stimolante. I suoi interessi umani e intellettuali sono estremamente limitati e in quarant'anni non cambiano di una virgola!

10) Il vuoto di pensiero del *Dialogo* si incontra anche nel poema e nelle *Odi*. Parini è e resta lo stesso, non riesce ad approfondire i problemi. Non è interessato. Si è impegnato di cultura e di mitologia classica, e non riesce a vedere in termini disincantati la società, il presente, la figura dell'intellettuale. La mancanza e l'incapacità di riflessione teorica è all'origine dell'ambiguità del *Dialogo* e delle favole che impreziosiscono *Il Giorno*. Comprensibilmente i valori pubblici e privati espressi alla fine del dialogo vanno rovesciati: prima la nobiltà, poi la ricchezza, poi il talento..., perché la prima nella visione del poeta (a parte i nobili squattrinati e i borghesi rampanti, che sono eccezioni) abbraccia già tutti gli altri valori, mentre non vale affatto il contrario!

**Gli antichi** nobili avevano l'abitudine di essere gelosi e di ammazzare le mogli.

1785: vent'anni dopo ne *La tempesta* Parini è velenoso e maledico verso gli avversari: vogliono arricchire, praticano la pirateria, adulano il potere costituito.

Parini si accontenta di deridere il padrone *in cui si identifica* e che saprebbe ben consigliare.

I servi diventano autorevoli e il nobile dovrebbe tenere conto del loro giudizio!!!

**Se fosse** il marito, il poeta si preoccuperebbe: sta proiettando sul marito. Anche nella *Notte* quando egli nota: i nobili che fanno il piedino e guardano il seno alle dame. È lui!

Egli vorrebbe essere gli antichi avi. Anche qui c'è identificazione. È detto chiaramente alla fine del *Dialogo* (1757).

Le antiche generazioni andavano a letto presto alla sera (valori del poeta). Quali? Quelle nobili o il popolo? Il poeta si confonde: attribuisce ai nobili costumi popolari... egli, montanaro morto di fame,

canta gli ideali dell'*antica* classe nobiliare: ha perso completamente la sua identità, che riemerge però con l'ideale del matrimonio, il rifiuto della città, delle marcite, della borghesia, dei commerci, con le proposte di vita rurale, tranquilla, senza monili.

Non devi, o gs, spendere soldi in monili: altra proiezione del poeta, che deve mangiare una volta al giorno.

La fame nella commedia dell'arte diventa divertimento. In Parini è ossessione.

Il precettore non parla mai al gs: non c'è rapporto dialogico. E chi è il protagonista?! Parini infrange anche i moduli fondamentali del racconto, poema novella ecc. E lo fa senza accorgersene, non per una scelta d'arte.

L'Illuminismo è un'altra ambiguità. Quel che il gs fa in modo superficiale, per l'ironia dovrebbe invece avere un valore profondo. Non è così: l'Illuminismo (=le opere lette come passatempo dai nobili) sembra effettivamente disprezzato dal poeta. Il lettore resta disorientato, e non capisce che cosa egli apprezza e che cosa critica, e perché. Anche qui sembra che ci siano interferenze personali (di valori personali) dell'autore. Il sarcasmo però non è un'argomentazione: il poeta critica ma non argomenta. Basta confrontare le critiche alla lingua della Senna, poi ai libri illuministici presso lo specchio ecc. questi punti sono sovraccarichi: sarcasmo + critica personale dell'autore. Così il lettore non capisce chi e perché il poeta vuole colpire. Ben diverso il contemporaneo *Candide* (1759), violentissimo, sarcastico, dissacrante, velenoso, di Voltaire!!!

Parini non è mai riuscito a sciogliersi, a guardare con comprensione e/o con occhio esterno, a immedesimarsi con la vita dei nobili e con i suoi riti.

Parini vuole denaro ma non si chiede mai chi produce quella ricchezza che egli desidera: l'agricoltura o il commercio?

**L'assurdo:** Parini è invadente e si sovrappone anche al precettore, ma nel poema non c'è il punto di vista!

La lingua realistica è una scelta letteraria consapevole o è soltanto incapacità di staccarsi dalle proprie origini?

“Così egli adulava la divinità”

Nonostante gli incarichi pubblici dagli anni Sessanta in poi, Parini non riesce a divenire un uomo pubblico responsabile: resta il montanaro che mette prima di tutto e di tutti il suo interesse egoistico personale, che si riduce a un po' di denaro. La roba...

*Dialogo:* Ma Parini fa anche un gioco *sporco*. Il candido Parini! Mostra al nobile che può distruggere tutti i titoli, ma gli mostra anche che non lo fa e non lo vuole fare. Vuole qualcosa dal nobile, ma non sceglie la via del ricatto (io ti demolisco i titoli; se tu non...), ma quella della sottomissione (egli è veramente alla violenza): io ti indico i veri valori, ti dico la verità; tu li metti in pratica, tu ed io professiamo gli stessi valori, quindi siamo uguali (il poeta sale al

livello della nobiltà), passami denaro, io ritorno nei ranghi, al mio posto, al tuo servizio, ti do nuovamente dell'*eccellenza*. Se c'è un paura vera e sincera è quella verso il borghese, che con il denaro compera i titoli e demolisce con la sua ricchezza la società tradizionale, cioè *gs* e lo stesso poeta!

**Dialogo:** con le critiche di derivazione illuministica il poeta si porta allo stesso livello della nobiltà. Poi, a quanto pare, ha paura e rientra al suo posto, però: 1) l'abisso tra i due si è ridotto (non ci sono più i titoli, c'è il rispetto, ma è rimasta l'*eccellenza*); 2) il poeta ribadisce in morte e, prima, in vita, la sua funzione (indicare i valori, dire la verità); 3) sono condivisi gli stessi valori (ultime parole del *Dialogo*). Egli *alza* se stesso *poeta* al livello del nobile; il popolo può andare al diavolo!

C'è il desiderio, non nascosto, di ascesa sociale.

**La tempesta:** la barchetta di piccolo cabotaggio indica gli *ideali civili*!

Il poeta nelle *Odi* dice di vuole *poco*, e per tutta la vita chiede *denaro*.

I servi che sarebbero capaci di fare meglio del loro padrone, perciò lo deridono dietro le spalle! Fesserie: erano analfabeti e morti di fame. Il poeta si confonde involontariamente con essi (non se n'è accorto!); in genere prende le distanze dalla *plebe*, per avvicinarsi - egli poeta - al *gs*.

*Auri sacra fames!*

### **Il pericolo.**

*Commento.*

Nella misura in cui *essa* riesce.

Chiederglielo: chiedergli di farlo.

È andato *invece* alla ricerca.

Aggiungere che il poeta è MALDICENTE.

C'è anche ricatto? Io so che le tue pretese, i titoli, il sangue sono pretese infondate, perciò fammi un posticino al sole.

Parini è impegnato socialmente come i nobili avi del *gs*!!! Sì... nobilifica!!!

**Altro** errore tecnico: la sovrapposizione tra precettore e scrittore. Altro errore: il precettore dà consigli cretini. La critica deve essere fatta da qualcun altro che sia giustificato a farla. Manca la giustificazione.

La "pace" deriva da Petrarca, *Ai Signori d'Italia*?

Il *volgo* della favola del piacere e il *servo* della vergine cuccia è lo stesso Parini che si sente emarginato dalla società nobiliare.

Il realismo della lingua non è scelta e sperimentazione linguistica, è incapacità tecnica e professionale di prendere le distanze da se stesso e dai propri problemi.

Le *odi* non hanno molta mitologia, il poema sì: la mitologia *non ha senso* nel Settecento e l'autore la sua come luogo in cui rifugiarsi, evadere dalla socie-

tà che lo emargina. L'emarginazione risulta anche ne *La caduta*.

La favola è - freudianamente - il rifugio allucinatorio dove è dimenticata l'impotenza e la povertà (si tratta di una endiadi). Anche nel *dialogo* del 1757 c'è la dialettica servo-padrone (oltre che l'incapacità di sganciarsi da se stesso e dai propri problemi sociali e individuali): il cane che abbaia (prima parte), poi scodinzola (seconda parte).

A Parini dei servi non interessa niente: gli interessa la loro sorte nella misura in cui egli è (messo o si mette tra i (servi)). Per questo motivo non dice mai se è giusto che il sarto sia pagato: a lui interessa soltanto che il *gs* dia spazio a lui, non che paghi o meno il sarto e gli altri commercianti. E proietta sul *gs* la sua taccagneria: il denaro speso per i gioielli è denaro speso male.

Il punto di vista che lo scrittore doveva privilegiare doveva o poteva essere quello della sua "professione" di sacerdote: questo punto di vista non c'è mai.

La mitologia è fuga dalla realtà, involuzione ideologica e ideale, ricerca di un luogo sicuro al riparo dalla pressione sociale reazionaria. In Dante no.

Parini *riproduce* la cultura classica, non la *vive* come Dante, Petrarca, gli umanisti del Quattrocento.

Chi critica non è il o un personaggio del poema: è lo stesso scrittore esterno. Ma *ciò non è possibile!!!*

Tre errori: 1) lo scrittore esterno si sostituisce al personaggio/precettore; 2) il punto di vista non è pertinente (lo scrittore esterno non ha il diritto, non è giustificato a criticare); 3) talvolta non si capisce chi e perché prova certi sentimenti (come nella favola del piacere e nella vergine cuccia) e che cosa c'entri la mitologia.

Le critiche che il poeta fa al *gs* sono ingiustificate, personali, *de gustibus*. Le poteva fare come *precettore*, ma non le fa! Il precettore *asseconda sempre* il *gs*, non lo rimprovera mai!

Ben altra cosa sono Dante, Petrarca, Ariosto e Manzoni, che intervengono - ma giustificatamente - dentro il testo, in quanto è *lo scrittore* che racconta.

**Parini** si identifica con la plebe (nella favola del piacere e nella vergine cuccia), come nascita e perché la nobiltà lo mette lì. Per questo è accorato e lamentoso.

Parini non dice mai che è giusto che il creditore sia pagato. Ben altra cosa sono i nobili in Boccaccio!

p. 252, fine: insomma, bando alle chiacchiere! Quello che conta è che il nobile resti al suo posto nella società, titoli o non titoli. Le argomentazioni teoriche non distruggono nulla né cambiano la realtà. Quello che conta è il dato bruto, il potere bruto, magari abbellito con un *look* più gradevole e che passi denaro e dia un è posto al sole al poeta. Tutto il resto può andare al diavolo, compreso il popolo. Tutte le argomentazioni illuministiche non sono riuscite a ridurre di una virgola i privilegi di rimi due stati fran-

cesi. Il poeta è realista e brutale: altro che impegno civile!

Manca il soggetto che esprima giudizi pertinenti: lo scrittore che interviene dentro i testi è tutto l'opposto.

Parini è antistorico e/o vede il mondo dal buco della serratura, come un servo o, meglio, come un eunuco intellettuale. La sua "apertura", l'adesione a motivi illuministici è soltanto apparente: sono gli argomenti che l'avvocato, lo scrittore ecc. deve *invenire*; sono l'*inventio*. Il suono delle parole è più importante del contenuto.

**Molte** descrizioni del *Giorno* sono *descrizioni realistiche* di quel che fanno i nobili? No di certo! Di quel che faceva Parini: guardava le tette alle dame, faceva il piedino ecc.

Più in generale, se il gs vuole vivere così, lo fa, punto e basta. È nel suo diritto! Parini deve/può giudicare soltanto se la cosa c'entra in qualche modo.

Le due cose che più danno fastidio dell'intera produzione di Parini sono: 1) la presenza continua, ossessiva, dello scrittore che spara giudizi (è anche un errore tecnico); 2) l'assenza del punto di vista da cui valutare.

Se si legge la vergine cuccia, si pensa che egli voglia difendere il quarto stato o i principi cristiani. Si cercano altre conferme, non si trovano, e si resta confusi: non si riesce a capire il senso dell'episodio.

Non si capisce poi perché l'autore giudichi su tutto e su tutti, continui a vantare i suoi servizi verso la società, chieda con insistenza denaro. I giudizi che dà sono ingiustificati. Se al nobile fa piacere di dare da scoprire la moglie, a Parini che ne frega?! Contento il nobile, contenta la moglie, contenti tutti. Se vuole intervenire, deve intervenire e giudicare come sacerdote e per motivi morali, cosa che non fa mai. Invece giudica per altri motivi e questi altri non sono giustificati. Insomma il giudizio non gode di libertà assoluta: deve essere dato da *un punto di vista* pertinente e dalla *persona* pertinente. Dante ha capito tutto ciò: i suoi giudizi sono pertinenti. Come credente è in diritto di giudicare anche il papa. Egli è poi *pollakós legómenos*! È... molte persone. Inoltre ora parla ora tace ora guarda. Ad esempio nell'episodio di Paolo e Francesca (*If.* V) valuta i due amanti da tre punti di vista, e tutti pertinenti: come credente, come cittadino, come uomo/poeta!!!